



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

DELLE PIÙ IMPORTANTI  
QUESTIONI MORFOLOGICHE

NELLA

*Grammatica della Lingua Italiana*

DI

GIAMMARIA CATTANEO

PROFESSORE

nella Civica Scuola Reale Superiore di Trieste.

---

TRIESTE

Stabilimento Artistico Tipografico G. Camini

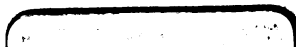
1883.

449

~~A+B 23 A.1~~



REP. I. 3349  
~~NS 57 F. 15~~







DELLE PIÙ IMPORTANTI

# QUESTIONI MORFOLOGICHE

NELLA

*Grammatica della Lingua Italiana*

DI

GIAMMARIA CATTANEO

PROFESSORE

nella Civica Scuola Reale Superiore di Trieste.



TRIESTE

Stabilimento Artistico Tipografico G. Caprin

1883.

NS 57 F. 15

## ERRATA

## CORRIGE

- Pag. 4, linea sestultima. Si levino le parole: *in certi altri*.
- Pag. 9, linea 2.<sup>a</sup> *un indole* *un'indole*
- Pag. 38, linea 7.<sup>a</sup> *Ne abbiano* *Ne abbiamo*
- Pag. 40, § 60, linea 8.<sup>a</sup> *non le capirà* *non capirà*
- Pag. 47, § 77, linea 6.<sup>a</sup> *questo gli\*)* L'asterisco va posto dopo il *gli* del' ot-  
tava linea
- Pag. 49, ultimo capoverso, linea 5.<sup>a</sup>-6.<sup>a</sup>  
*dal latino* *dalle forme latine*



# DELLE PIÙ IMPORTANTI QUESTIONI MORFOLOGICHE

NELLA  
GRAMMATICA DELLA LINGUA ITALIANA

---

## INTRODUZIONE.

La voce *morfologia* \*) significa in generale la *scienza della formazione dei corpi organici*, e nel linguaggio grammaticale significa la *teorica della formazione delle parti del discorso*. Sebbene la terminologia greca renda sibillino il linguaggio scientifico a chi è profano alla scienza, pure non si vuole biasimare, perchè nelle disquisizioni rende il discorso conciso e rapido. La severa impronta greca di quella voce è come un avviso che la materia di che si tratta, non è accessibile se non a quelli che tanto o quanto si sono iniziati a simili indagini, e sono almeno forniti di una mediocre cognizione del latino.

La grammatica elementare ci offre le parti del discorso già bell'e fatte, come se tali e quali fossero fioccate giù dal cielo, e in Italia non si fosse mai parlata altra lingua che l'italiana. La *morfologia* invece fa nascere, per così dire, dal latino le forme grammaticali sotto i nostri occhi, come a Venezia quelli che filano il vetro, sotto i nostri occhi ne fanno mille gingilli, che servono di ornamento o di trastullo.

Così l'insegnamento della grammatica non è più una cosa meccanica, e per il metodo comparativo ci presenta il latino come ringiovanito nella nostra favella, a guisa di un albero scapazzato, il quale mise nuovi rami e nuove fronde.

---

\*) La voce greca *morphe* (*morfe*) = lat. *forma*. Queste in apparenza sono due voci, in realtà una sola, che prese altra fisionomia per la metatesi. Si metta la *f* di *morfu* al posto della *m*, e questa al posto della *f*, e si vedrà che fra le due voci c'è la stessa differenza che tra il triestino *mazzaghìn* e *magazzin*, che sono la stessa cosa.



Il presente lavoro si collega con quello che pubblicai, or sono due anni, nel Programma del Civico Istituto Magistrale Femminile, intitolato: *Delle più importanti questioni fonologiche nella grammatica della lingua italiana*. Ora, siccome la *fonologia*, o teoria dei suoni, è come la chiave che serve a chiarire la maggior parte delle forme grammaticali, quindi si intreccia sì naturalmente alle questioni morfologiche, che non è da maravigliare se qui ho dovuto ripetere ed applicare molte teoriche già esposte nell'altro lavoro.

Questo nobilissimo studio, che acuisce la mente, ci fa penetrare nell'organismo della lingua, e ci insegna a discernere le forme genuine dalle spurie, e ad usare quelle non come per istinto o per pura pratica, ma per logico discernimento. Questo studio allarga le idee e spegne ogni pettegolezzo e gretta pedanteria dei testardi grammaticuzzi; perchè ajutandosi del confronto delle forme del dialetto, accosta l'elemento schiettamente popolare al letterario, e mostra la ragione dell'esistenza di ambedue, e che il secondo va preferito al primo, solamente perchè nel dominio dell'arte non può aver luogo nulla di greggio e rozzo.

Questa scienza dimostra come molte forme, condannate dalla grammatica, traggono i diritti della loro esistenza dal latino; e sebbene rispettiamo il veto posto dai grammatici e sancito dall'uso dei migliori scrittori, pure una volta che abbiamo fatto conoscenza colla loro origine, non ci destano più quel sacro orrore, che nella scuola ci ispirarono per esse i pedanti dalle corte vedute.

L'utilità pratica di questi studi non può essere compresa che da quelli che li coltivano. A molti pajono sempre un futile gingillarsi con parole, che non giova a nulla, un giuocare di sottigliezze, un andar su per le nuvole. Di che vanno in parte scusati, perchè il sistema strettamente scientifico, seguito dai più valenti, ha reso questo studio irto come di lunghe serie di forme algebriche, le quali a non pochi fanno venire le vertigini, e destano grande avversione. Forse il sussiego scientifico portato in questi studi è soverchio, e ne allontana sempre più quelli che per avventura ne potrebbero trarre vantaggio, se il modo di esporre simili teorie fosse semplice e chiaro.

Per questo mi studiai di dare al mio lavoro tutta la chiarezza e semplicità, che per me si potesse, sperando di invogliare di queste ricerche quelli che all'udirne parlare arricciano il naso e si stringono nelle spalle.



## CAPO I.

### DELLA PRONUNZIA.

§ 1. In senso etnografico la pertinenza di un popolo ad una nazionalità è determinata dalla lingua che esso parla, non come lingua imparaticcia, che si riscontri sporadicamente per effetto di contatti commerciali o per altre influenze, nè infiltrata a stento per opera del maestro, ma come idioma succhiato col latte materno. Questa è la lingua, che ognuno, cresciuto negli anni, chiama unicamenté sua, benchè ne abbia appreso delle altre. Di questa ognuno si serve conversando co' suoi concittadini; e di una lingua straniera, se alcuna ci è famigliare, noi ci serviamo solo allorchè lo richiede la necessità di farci intendere, oppure la cortesia di agevolare la conversazione a chi della nostra non è abbastanza pratico; o anche per tenerci in esercizio, affine di non perderne l'uso. Poichè come i sonatori di stromenti ed i ballerini, per non perdere l'agilità nei movimenti richiesti dalla loro arte, lungamente vi si esercitano nel secreto delle loro stanze, acciocchè le mani e i piedi prontamente obbediscano al pensiero, così chi vuole tollerabilmente parlare una lingua straniera, deve continuamente addestrare gli organi della pronunzia nella ginnastica dei suoni di quella, per averli pronti, quando occorra di usarli.

La scuola non è il luogo dove noi apprendiamo i primi suoni della nostra lingua, i quali si sono stampati nella nostra mente coi baci materni già fin da quando eravamo nelle fasce, e si associarono alle prime nostre impressioni, al riso ed al pianto, così che essi divennero una parte di noi stessi, inseparabile dalla

nostra individualità, alla quale danno una speciale impronta che ci distingue dagli uomini delle altre nazioni.

§ 2. La lingua o nacque ed ebbe il suo sviluppo nel paese dove ha la sua sede, o vi è stata importata da colonie, che la diffusero sopra lo strato di un'altra lingua affatto disforme, come sono l'inglese, lo spagnuolo ed il portoghese trapiantati in America, dove misero profonde radici ed acquistarono vita rigogliosa da non parere inferiori al tronco annoso della madre patria, da cui furono staccati a guisa di rampolli che si portano in suolo straniero.

Ma pur come le piante, cambiando cielo e terreno, perdono spesso della loro natia gentilezza, il che ben si conosce al frutto che fanno, il quale comechè alla vista non paja altro da quello che matura nel suo proprio suolo, pure all'odorato ed al gusto mostra aver perduto parte del suo aroma e della squisitezza del suo sapore, così anche le lingue che emigrano cogli abitanti in altra terra, essendo soggette a nuove influenze, perdono alquanto della leggiadria della loro nativa pronunzia, come in parte anche la purezza della parola, benchè ciascheduna di esse sia regolata dalle medesime leggi grammaticali che danno norma alla lingua della madre patria. Così l'inglese in bocca degli Americani perdette la purezza della sua pronunzia; in bocca dei negri divenne un dialetto, i cui suoni non sono pretti inglesi, ma un'eco di quelli della primiera lingua di quei popoli. Simili alterazioni si notano nell'inglese che si va diffondendo nelle Indie orientali ed occidentali, come pure nell'Australia. E chi volesse apprendere lo spagnuolo ed il portoghese in tutta la sua purezza, non andrebbe nel Messico, nè nel Chili, nè nel Brasile, ma a Madrid e a Lisbona.

§ 3. Le lingue poi si snaturano quando ristrette a piccolo numero di persone in terra straniera, sono abbandonate a sè stesse, senza l'indirizzo della scuola e prive del vitale nutrimento della vita pubblica, dal quale soltanto ricevono freschezza e giovanile vigoria.

A questa guisa imbarbarì l'italiano che si parla in Oriente sulle coste del Mediterraneo, e si chiama *lingua franca*. E lo spagnuolo, che gli Ebrei uscendo dalla Spagna portarono seco nelle contrade dove cercarono nuove sedi, e con tenace proposito ancora tramandano di padre in figlio, come ricordo d'una terra poetica e d'un passato pieno di dolorose vicende, per

testimonianza di uomini dotti, somiglia a ramoscello divelto dalla pianta, che per mancanza di succhi, inaridì. Questa lingua segregata dal proprio tronco, si dice che serbi tanto di antico, che quelli che la parlano pajono gente risvegliatasi di corto dal sonno di alcuni secoli.

Il latino, lingua morta, di cui non possiamo più imitare il suono genuino che si spense cogli antichi che la parlavano, ma ci sforziamo di indovinare il vero valore dei suoi segni fonetici, guidati dalla incerta tradizione e dagli antichi grammatici, il latino dico, sopravvissuto in bocca ai teologi di tutti i paesi, dovea essere campo di arbitrarie pronunzie, poichè ciascuna nazione lo accomoda in parte al sistema fonetico della propria lingua. Di che si ebbe una prova nell'ultimo Concilio, in cui il latino fu udito parlare con sì strano e barbaro accento e con sì varia pronunzia, che i teologi di nazioni differenti a mala pena s'intendevano fra loro.

§ 4. Ma quando le differenze di pronunzia che si avvertono fra i popoli che parlano la stessa lingua, sieno lievi e non ne alterino il carattere, allora quei popoli etnograficamente appartengono tutti alla medesima nazione. Le leggiere varietà di pronunzia, non altrimenti che la vegetazione delle piante che varia da paese a paese, sono un fatto naturale, necessario e quindi inevitabile; come quelle che hanno la loro ragione parte in idiomi anteriori, spentisi da tempo immemorabile, parte nel clima, il quale modifica la struttura degli organi della pronunzia e dà una speciale temprà alle corde vocali. Dalle quali influenze derivarono le abitudini di proferire i suoni piuttosto in un modo che in un altro, le quali convertitesi in natura, divennero ereditarie ed incancellabili, come l'aria del viso e certi lineamenti propri di un dato popolo.

§ 5. Ma havvi individui dei quali mal si saprebbe dire a qual nazione appartengano; come dai sigilli senza impronta non si può dedurre da chi venga la lettera, così dalla lingua che essi parlano non si può dire di qual terra sieno figli; somigliano ai colori sbiaditi; esseri di nessun paese e di tutti i paesi, cosmopoliti per mancanza della patria del cuore; eccezioni o anomalie nell'umana natura. Tali sono i figli di impiegati o di militari di regni poliglotti. Seguendo fino dalla prima età il loro padre balestrato ad ogni istante da un paese in un altro disforme di lingua, senza

che nessuno si pigli cura di insegnar loro la patria favella, prima di ogni altra, divenuti uomini si trovano in possesso di varie lingue, ma di nessuna hanno appreso il vero spirito ed il pieno accento; per la qual cosa essi stessi non sanno dire quale di queste sia la loro, poichè nessuna parlano correttamente. Simili a questi sono quegli individui che si trovano nello stadio del passaggio da una nazionalità ad un'altra; i quali molto imperfettamente appresero la lingua dei loro padri, e non parlano ancora correttamente quella della nazione che li assorbe. Non è la lingua che determina la nazionalità di simili individui, ma soltanto la loro coscienza di cittadino.

§ 6. Il primo indizio della nazionalità di una persona è la sua pronunzia. Poichè se parlerà la sua lingua nazionale, vi scorgerai tanta spontaneità e disinvoltura nel proferire tutti i suoni, che pur serbando il carattere provinciale, si rivelerà figlio di quella tal nazione e di nessun'altra. E se invece parlerà una lingua straniera, avendo ogni nazione un modo proprio di pronunziare la parola, conforme ai suoi organi, e questi organi dovendo essa adoperare anche nella pronunzia di suoni, pei quali non sono fatti, ne viene che per quanta disinvoltura uno abbia acquistato nella lingua straniera, senza saperlo porta in essa l'accento della propria. Oltre di che, nessuno riesce mai ad apprendere una lingua straniera in modo così perfetto che non restino tante incertezze e lievi inciampi nella pronunzia, nei quali urtando, cade. Quindi come noi nelle liete brigate dove sieno persone di varie nazioni, se tutti parlano la nostra lingua, subito alle prime parole distinguiamo il tedesco dagli altri, così egli s'accorge che noi siamo italiani appena acconciamo le labbra per parlare la sua. E come egli pronunzia indistinte certe nostre consonanti o vocali, o pone troppo sforzo là dove si vuole scioltezza, o manda fuori un fiato troppo pesante, dove noi sfioriamo appena il suono, così noi, parlando il tedesco, abbiamo la lingua impacciata dove s'accumulano troppe consonanti, o troppo snella in certi altri, dove vuolsi spiccare e scolpire bene il suono; o trascuriamo di dare alle tenui *k, p, t*, il loro peso e la loro naturale durezza, accompagnata sempre da lieve aspirazione, da noi non avvertita, scambiandole colle nostre tenui che si pronunziano con lieve spinta di fiato, per nulla paragonabile alla pronunzia tedesca.

§ 7. La nostra pronunzia basta da sè, meglio di ogni dichiarazione scritta dall'autorità nel nostro passaporto, a far conoscere di qual paese noi siamo, con ben maggiore certezza che la foggia dell'abito (se la nostra nazione ne ha una propria), la quale può essere mentita, mentre la pronunzia non si può a lungo e sì pienamente mentire, da celarci affatto. Ora poi che il costume tradizionale nell'abito va sempre più sparendo, e non si conserva che dalle nazioni poco civili o addirittura barbare, e tutti vanno ad una foggia, non restano altri segni esterni per indovinare la nazione di una persona che l'aria del volto, i lineamenti ed il portamento. E se Guido Guerra, Tegghiajo Aldobrandi e Jacopo Rusticucci conobbero alla foggia dell'abito che Dante era fiorentino, perchè ancora non l'avevano sentito favellare, Farinata degli Uberti ed Ugolino lo riconobbero per tale alla pronunzia. \*)

§ 8. La pronunzia di una lingua è tanto varia, quanto sono differenti fra loro i popoli che la parlano, sebbene tutti insieme costituiscano un'unica nazione. La quale, se ha un centro di coltura, in cui la lingua del popolo più si accosti al tipo creato dall'uso dei migliori scrittori, in quel centro sarà anche la norma della pronunzia, alla quale dovranno studiare di conformarsi tutti quelli che nacquero e furono educati lontano da quel centro, dove meglio si parla. Come in Francia il tipo della pronunzia è a Parigi, in Italia è a Firenze; la quale, se non fu mai per l'Italia il centro dove si raccogliesse come nel cuore, la vita di tutta la nazione, \*\*) perchè l'Italia frazionata ebbe sempre tanti

\*) *Inf. XVI, 8:*

Sostati tu, che all'abito ne sembri  
Essere alcun di nostra terra prava.

*Inf. X, 22:*

O Tosco, che per la città del foco  
Vivo ten vai, ecc. ecc.  
La tua loquela ti fa manifesto  
Di quella nobil patria natfo, ecc. ecc.

*Inf. XXXIII, 10:*

I' non so chi tu sie, nè per che modo  
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino  
Mi sembri veramente quand' i t'odo,



\*\*) Non fu tale neppure nel breve tempo che fu la capitale del Regno, poichè anche durante quel tempo, molti asserivano che la *capitale morale* dell'Italia era Milano.

centri, pure come fu sempre una delle più importanti capitali così fu sempre la più gentile, e la sede della parte più eletta della lingua. Un tal centro che faccia autorità nella pronunzia come Firenze agli Italiani, manca ai Tedeschi.

§ 9. Nella nostra lingua la pronunzia ora aperta ed ora chiusa delle vocali *E* ed *O*, e quella ora molle e ronzante, ora gagliarda e sibilante delle consonanti *S* e *Z* (nelle quali varietà di suono è riposta tanta parte della musica della lingua), questa pronunzia dico, è il risultato di leggi fonetiche, per le quali ebbe nascimento la nostra lingua, non altrimenti che per altre leggi di natura vediamo la varia vegetazione ed i fenomeni atmosferici. Quindi dalla tenue latina *T* derivò in italiano una *Z* aspra, e dalla media *D* una *Z* dolce, come da un rampollo di visciolo cresce un albero che non può dare che visciole, e da un rampollo di ciliegio a suo tempo non verranno che ciliege.

Ora siccome la pronunzia conforme alle leggi fonetiche, in tutta la sua purezza si riscontra solamente in Toscana, e specialmente a Firenze, così il tipo della pronunzia è da cercarsi in Toscana e non altrove, e dai Toscani si vuol prendere norma in ogni questione di pronunzia.

Nè intendiamo di dire con questo che si debba imitare ogni sfumatura della pronunzia toscana, perchè sarebbe opera vana e talora anche degna di riso. Anzi nella pronunzia della *S* fra due vocali, che è soavemente gagliarda in tante voci, le quali fuori di Toscana l'hanno molle, è tanto difficile cogliere la giusta misura del lieve sibilo toscano, che molti di quelli che non usarono mai con Toscani, quando la vogliono imitare, per esempio nelle voci *asino*, *naso*, *riso*, *difesa*, ecc., ne fanno una *S* sgraziata che urta i nervi e muove proprio a riso. Così l'*E* e l'*O* aperte prendono un suono come spampanato o spappolato, se mi si passa il termine, quando l'apertura di bocca passa la debita misura; e divengono invece tanto irreconoscibili da non parer più un suono di nostra lingua, quando taluno per imitare la pronunzia chiusa, per mancanza d'orecchio, quasi non apre la bocca. \*)

---

\*) Un cenno delle regole della pronunzia feci nel Programma del civico Istituto magistrale femminile. Trieste, 1881. Dissertazione: *Delle più importanti questioni fonologiche nella grammatica della lingua italiana*. Capo I, §§ 1—11 Capo, XII, §§ 36 e seg.

§ 10. Nondimeno la pronunzia ideale non la possiede nessuno dei popoli italiani, avendo ciascuno qualche difetto da correggere. La grazia della stessa pronunzia fiorentina è alquanto scemata dalla aspirazione del *C* gutturale in principio di parola, o nel corpo della parola, quando trovandosi fra due vocali, pare che sparisca o sfumi in una leggerissima aspirazione, che appena s'avverte. Per questo a molti più della fiorentina, piace la pronunzia rotonda dei Romani, e si attengono al dettato: *Lingua toscana in bocca romana*.

§ 11. Oltre il retto modo di proferire le lettere sopraccennate, havvi un altro elemento ancora più importante della pronunzia, e consiste nel così detto accento del discorso, nella diversa modulazione della voce, più o meno graziosa secondo i paesi. Dall'Alpi a Lilibeo si scrive e si parla la medesima lingua, nella forma urbana prescritta dalla grammatica; in tutta la Penisola troviamo il medesimo sistema ortografico, e salvo lievi modificazioni di poco conto, la parola ha la medesima forma in ogni libro stampato, come in ogni scritto; ma se facciamo leggere il medesimo periodo di un libro a persone delle diverse province della Penisola, lo sentiremo proferito con tante diverse inflessioni di voce, quante sono le persone che leggono, come le stesse note di un pezzo di musica acquistano diversa espressione, secondo l'abilità e il sentimento di chi lo eseguisce. Le persone della stessa provincia avranno il medesimo accento, quelle delle altre, ciascuna un accento differente; il quale, sebbene non sia che una leggiera modificazione nella modulazione della voce, pure dà alla parola maggiore o minor vaghezza, secondo che la pronunzia è più o meno gentile. Questo è ciò che propriamente costituisce la *parlata*, la *loquela* (nel secondo senso di questa voce), e che distingue spiccatamente l'un popolo dall'altro, rivelandosi in essa quasi direi la fisionomia e l'indole di ognuno. Ma l'apprendere la parlata toscana in modo da illudere ed esser tenuto per toscano, è cosa che a pochi riesce, perchè gli organi propri di un popolo non sempre sono pieghevoli ed atti a ritrarre i suoni della parlata di un altro. E poichè in tale studio, anche dopo lunghi sforzi, non si arriva quasi mai alla perfezione, tanto dispendio di tempo e di fatica torna inutile, perchè si rischia sempre di somigliare a colui che porta un abito accattato, nel quale benchè si studi di prendere un atteg-



giamento, che lo faccia parere fatto a suo dosso, pure sempre la gente s'accorge che è roba d'altri, e che mal s'attaglia alla sua persona.

Oltre di che, codesto studio di apparire figlio di altra terra che della nostra, mi pare biasimevole, come quello che è segno di nessuna riverenza e nessun affetto alla terra natale, ed è come voler smentire la propria natura. E perchè porre ogni studio a cancellare l'impronta che portiamo dall'ambiente, in cui siamo cresciuti, quasi tornasse a disdoro il non essere nati a Firenze, ma a Milano o a Venezia? E chi mai spera di poter cancellare l'opera della natura? Non è forse questo il vero carattere che ci offre la natura in tutte le sue manifestazioni, l'unità nella varietà, e la varietà nell'unità? E a che dunque voler parere tutti d'un paese, se la natura volle che fossimo di paesi diversi?

§ 12. Lo sforzo fatto da taluni nell'imitare la parlata toscana torna nojoso non meno che l'affettazione di coloro che si studiano di lardellare i loro scritti di toscanismi imparaticci. Quando gli abbiano bene studiati, i più indulgenti Toscani fanno loro grado dell'amore che posero alla loro lingua; ma arricciano il naso ogni volta che essi gli usano male a proposito, e mostrano di averli frantesi, o, senza accorgersi, si lasciano sfuggire qualche locuzione che senta del loro dialetto; e in fine, visto il vano sforzo, esclamano: a che voler imitare i Toscani senza speranza di riuscirvi, quando vi sta dinanzi il bel patrimonio della lingua comune a tutta Italia, che si rannoda al latino usato dagli antichi scrittori romani? Ancora più biasimevoli sono coloro che nati fuori di Toscana, intarsiano i loro scritti di riboboli fiorentini, che non hanno nulla che fare colla lingua nazionale, avendo essi la impronta locale, come i provincialismi, perchè sono derivati dalle condizioni, dagli usi e dagli avvenimenti speciali di un dato paese, ed hanno la ragione del loro essere solamente in quello, ed in nessun altro; e se stanno bene in bocca degli abitanti di esso, sono una stonatura in bocca degli abitanti d'un altro. Chi ama sapere quale sia il giudizio dei Toscani in questo proposito, apra il Vocabolario della *lingua parlata* di G. Rigutini e P. Fanfani, e sotto la voce *toscanismo* vi troverà notato: 'I non Toscani che vogliono usar toscanismi, spesso fallano., \*)

---

\*) L'illustre Francesco Ambrosoli mi disse una volta d'aver sentito in Toscana dare questo biasimo all'autore del bel romanzo *Marco Visconti* e a qualche altro lombardo che aveva fatto incetta di toscanismi, per farne sfoggio nei suoi scritti,

§ 13. Il popolo lombardo come ha le sue tradizioni e la sua storia, così ha un indole propria e la sua propria parlata, come il veneto ed il napoletano hanno la loro. E sebbene tutti e tre appartengano alla grande famiglia dei ventotto milioni di abitanti che costituiscono il Regno d'Italia, nessuno di questi per amore della buona pronunzia e dell'eletta favella, sarebbe disposto a fondersi col popolo toscano in guisa che del suo dialetto si spegnesse ogni traccia, e non restasse altro che le memorie del passato, registrate nei libri.

§ 14. E come ad ogni popolo italiano è cara la sua storia, così gli è caro il suo dialetto; e benchè l'uomo colto parlando la lingua nazionale, si studi di accostarsi al tipo toscano, fuggendo nella pronunzia e nella scelta delle voci, tutto quello che ne deturpa la purezza, ed è carattere speciale del dialetto, pure non vorrà, parlando, prendere un accento diverso da quello che si usa nella sua terra, quando si favella nella lingua italiana; chè la parlata è un concetto inseparabile da quello della terra natale.

Immaginiamoci un istante la nazione italiana con un'unica parlata dall'Alpi a Lilibeo (il quale supposto è impossibile che s'avveri), e dovremo confessare che essa perderebbe gran parte della sua importanza; e la perfetta omogeneità della parlata farebbe la stessa noiosa impressione che i visi di qualche famiglia, i quali tanto si somigliano, che, come si suol dire, non ne scatta un pelo, e si scambia l'uno per l'altro.

§ 15. Ogni colto Tedesco si studia di parlare correttamente la sua lingua; ma il Tirolese vuol restare Tirolese, come il Bavarese non altro che Bavarese; nè alcuno, parlando, vuol apparire di altro paese che del suo, salvo che per celia, come quando il Viennese imita la parlata del Berlinese, o viceversa.

§ 16. Nostra cura deve essere di non portare nella pronunzia della lingua scritta nessuno di quei difetti che sono specialità dei singoli dialetti, e che portati nell'italiano, offendono

---

credendo che in quelli soli consistesse la vera lingua. — A un mio amico di Firenze una volta presentai un valente professore, non toscano, nè di paese vicino alla Toscana, ma che aveva fatto lungo studio sugli scrittori toscani del cinquecento. Egli che aveva fatto suo l'elegante fraseggiare dei commediografi toscani di quel tempo, credette farne pompa conversando col fiorentino; ma appena fummo soli, il mio amico mi disse: "Ammiro lo studio di quell'uomo, ma è in errore, se crede che così parlino oggidì i Toscani. È troppo, troppo, ripeteva.

l'orecchio, come deviazioni dalla retta pronunzia; le quali sono sempre da fuggirsi, come quelle che svisano la natura della lingua. Fra queste vanno annoverate specialmente le seguenti: la menda di semplificare le consonanti doppie o di raddoppiare le semplici; quella di pronunziare la *Z* come *S*, o di proferire aperte le vocali che per legge fonetica sono chiuse, o chiuse quelle che sono aperte; l'*u* lombardo, al quale tosto si conoscono specialmente i milanesi, ed altri brutti difetti, i quali tanto più facilmente si riscontrano, quanto più ci allontaniamo dal centro dell'Italia, specialmente nella parte settentrionale.

§ 17. Dalla quale viaggiando verso la Toscana, Bologna è la prima città in cui si sente parlare l'italiano con tanto garbo, che annunzia la vicinanza della legislatrice della lingua. In quella città il distacco nella pronunzia fra il dialetto e la lingua scritta è sì grande, che non si può immaginare, nè dire. Salendo poi l'Apennino, a Pracchia si sente il toscano in tutta la sua vaghezza, anche fra gli uomini del volgo; e chi si aggira in quei dintorni, appena crede alle sue orecchie, sentendo quei poveri montanari favellare come in altre parti d'Italia pochi dotti sanno scrivere. Scesi poi a Firenze, ci tuffiamo, per così dire, in quell'onda di soave armonia della parlata fiorentina, e rapiti esclamiamo col Foscolo: *Te beata*; e in mezzo a quella gente ci sentiamo piccini, quasi ci pare di non saper più parlare l'italiano, e ci vergogneremmo di essere nati in altra terra dell'Italia, se non pensassimo che fra i pregi che tornano a vanto dell'uomo, c'è pur qualche cosa che sta sopra la bella pronunzia, della quale quegli abitanti non hanno più merito che quelli di altro paese, dell'avere forme atletiche e più bel sangue. Ci ricordiamo che il Manzoni, sebbene lombardo, seppe scrivere il libro più popolare e più lodato dell'Italia; ma nello stesso tempo intendiamo come il Manzoni, rapito dalla bellezza di quella pronunzia e di quella lingua, abbia desiderato che quella sola si diffondesse per tutta l'Italia. E da questa utopia dell'illustre poeta apprendiamo quanto il grande uomo, col suo squisito senso del bello, sebbene schiettamente ambrosiano e di pura tempra lombarda, doveva essere innamorato di quei cari suoni se non ne voleva sentire altri che quelli.

Pure, ripeto, se del non essere fiorentini sentiamo qualche rammarico, tosto ci ricordiamo che più della pronunzia han-

pregio i nobili sentimenti, l'elevatezza del pensiero, la sacra fiamma dell'entusiasmo, il buon senso ed il retto giudizio; e ci confortiamo pensando che queste doti non sono esclusivo retaggio di quel popolo, al quale la natura concedette l'invidiabile dono della gentile pronunzia e dell'eletta favella, e che in Italia vi sono pure altri popoli, che per magnanimi propositi, per tempra virile, per costanza nell'amore del bene, come per schietta bontà di cuore e rettitudine di giudizio, non cedono al toscano.

§ 18. Ma in mezzo a questi sentimenti noi siamo pur sempre compresi di ammirazione e di dolce affetto specialmente per il popolo fiorentino, ed ogni accento del dialetto degli altri paesi d'Italia ci pare una profanazione di quella città e uno spregio fatto ai suoi gentili abitanti. La loro parlata s'accorda così bene colle graziose linee dell'architettura di quegli edifizii, con quello ambiente, in cui tutto spira arte, buon gusto e grazia, col campanile di Giotto, con Santa Maria del Fiore, non meno che col vago aspetto del Lungarno, di San Miniato e Bellosguardo, che tutto ciò che sa di basso e plebeo è una stonatura, che sturba l'incanto. Il rispetto per quei luoghi richiede che si parli l'italiano, e si fugga ogni voce del proprio dialetto, che a quegli orecchi suona barbarie. E prima ancora che il Fanfani, per la stampa lanciasse l'aspro biasimo contro quegli Italiani che s'aggravano per le vie e per ogni angolo di Firenze, senza un riguardo al mondo parlando sempre il loro dialetto, io, lombardo, ebbi a provare vergogna ed indignazione nel notare questo fatto, che mi parve strano ed inconcepibile, e come un'offesa all'ospitalità, non dissimile da quella che si farebbe a chi ci avesse invitati ad una splendida serata, se noi ci presentassimo fra le dame ed i cavalieri nel semplice abito che sogliamo portare nella libertà dei campi. E a me quei profani avevano proprio l'aria di gente che andasse attorno scamiciata e scalza, in una terra dove tutti sono attillati.

§ 19. Solo chi si è tuffato in quell'onda d'armonia della parlata fiorentina, può giudicare della bellezza della nostra lingua e della grazia della sua pronunzia; e se egli era prima sciatto nel suo favellare, trascinato da quella corrente, anche dopo non lungo soggiorno, ne esce per avventura alquanto raggentilito. E chi vi fa lungo soggiorno, non venga in uggia alle persone (come già dissi), affettando di apparire toscano, nè voglia stare

troppo in guardia e studiare la pronunzia; ma lasci scorrere la parola, si lasci andare, e così si rivelerà spontaneamente quel tanto della grazia toscana, che senza sua saputa, gli si sarà appiccicato; il che non sarà più artificio, ma natura.

§ 20. La pronunzia chiara e spiccata è quella che rende gradito il conversare delle persone; e come i suggelli bene incisi stampano netta e rilevata la loro impronta sulla cera, così gli uomini che bene scolpiscono la parola, pare che imprimano le idee più addentro nella nostra mente, e che col suono gradito della voce ci giunga più limpido il loro pensiero. — Il che si richiede soprattutto in quelli che insegnano belle lettere, perchè, non solo più efficace torna il loro ammaestramento, ma sono anche più atti a dar rilievo alle bellezze dei classici, nei quali l'elemento fonico della parola è spesso tanta parte del pensiero da essa rappresentato.

§ 21. Assai vario è quel modo di pronunziare che si suol chiamare *porgere*.\*) Il favellare di taluno somiglia al monotono borboglio d'una pentola che bolle. Tal altro scocca le parole a guisa di frecce, che volano sì che appena si vedono, e pare che abbia una gran fretta o che alcuno lo incalzi. Chi

---

\*) Oggidì il verbo *porgere* si usa intransitivamente per significare il modo di proferire la parola indirizzata agli uditori, accompagnata dal gesto e dall'acconcia espressione della voce e del viso, da tutto ciò che è atto a conciliare l'attenzione o a generare noia e disgusto. Per ciò al verbo *porgere* s'accompagnano gli avverbi *bene* o *male*. Nella Divina Commedia troviamo *porgere* usato nel suo naturale senso transitivo, coll'obbietto *parole*, e vale semplicemente *indirizzare*, *proferire*, ma non sempre coll'idea accessoria del gesto e del tono oratorio o cattedratico, che è inseparabile da questo verbo nell'uso odierno. Ma è più nobile e più espressivo del semplice *dire*, poichè lo troviamo riferito a parole di gran rilievo, quasi proferite col forte accento della passione, o col tono dignitoso dell'insegnante, più che alle parole dette conversando di cose indifferenti.

*Inf. V, 108:*

Queste parole da lor ci fur porte.

*Purg. XXXIII, 51:*

Tu nota; e sì come da me son porte

Queste parole, sì le insegna a' vivi

Del viver, ch'è un correre alla morte.

*Inf. VIII, 112:*

Udir non pote' quello che a lor porse.

Si noti però che la locuzione *porgere bene* o *male*, esprime una cosa affatto esterna, che non ha veruna relazione col merito intrinseco delle cose che si dicono, le quali possono essere belle e non belle.

affolta o barbuglia, senza che nulla si possa comprendere; chi cincischia e pena a favellare, non trovando la parola acconcia al pensiero, e, come con bel traslato dicono i miei cremonesi, pare vada cercando le parole per i macchioni. Quale, proferendo la parola, si pavoneggia, e ben si vede che nel proprio interno si loda. Quale parla con tale sprezzatura, che mostra ch'ei tiene a vile l'uditorio. Altri parla in tono tragico di cose di poco conto, e l'uditorio se ne sta malcontento, come se si credesse preso a gabbo. Altri favella monotono, e le parole hanno un cader lento, *come di neve in alpe senza vento*, sicchè è una morte l'udirli. Altri manda fuori le parole a spinte, battendo quasi sempre la stessa nota, e caricando l'espressione con un entusiasmo fittizio che non viene dal cuore, e lascia freddo l'animo di chi ascolta. Colui invece che parla con bel garbo, percorre una scala di alcune note, le quali naturalmente ritraggono ogni accento della passionè, ogni sfumatura dell'idea, smorzando, crescendo con acconcio modo, come esperto sonatore d'organo, proferendo la parola quasi alla battuta, facendo sentire il ritmo del periodo, senza la menoma affettazione.

§ 22. Ma vuolsi distinguere l'accento della conversazione dall'accento oratorio. I suoni dialettali devono sparire,\*) quando, nella conversazione, dal dialetto si passa a parlare in italiano; ma resta il così detto accento della parlata, che vedemmo consistere in una determinata inflessione di voce, diversa secondo i paesi, e che si discerne all'udita, ma che non è facile descrivere, nè rappresentare con note musicali in modo, che ognuno possa farsene un'idea esatta, senza sentire.

Ora, l'accento della parlata si perde in gran parte, quando dal tono della conversazione si passa alla declamazione, al parlare enfatico, al tono accademico o cattedratico. Come la lingua nazionale è una, così la modulazione della parola recitata si accosta ad un tipo comune, lo specifico tipo musicale italiano, che si distingue da quello delle altre nazioni. Allora l'accento del discorso ha più il carattere nazionale, che il provinciale, sebbene questo non sparisca mai del tutto.

---

\*) Per esempio, nel dialetto cremonese le voci *campanòn*, *campiòn*, *scorpiòn*, *funtanòn*, *portòn* ecc. si pronunziano coll'*o* tonica molto larga, contro le leggi fonetiche, per le quali è stretta. Or bene, ogni cremonese che parli o legga in lingua italiana, come se mutasse registro, pronunzia questa *o* stretta, senza ch'egli se ne accorga.

Mi ricordo, come se fosse avvenuto jeri, d'avere sentito leggere due discorsi a Firenze, nella seduta solenne dell'Accademia della Crusca, dagli illustri accademici Augusto Conti e Cesare Guasti. Al primo fluiva la parola tanto calda e nobilmente appassionata, quanto all'altro monotona e fredda; ma il tono oratorio, raffrontato con quello di altri oratori, sentiti in altre regioni dell'Italia, aveva un carattere comune, come è quello delle fughe nella musica, quindi poco dissimile, salvo l'impronta incancellabile che tanto o quanto gli viene da ogni parlata.

Mi sovviene pure di avere sentito in quei medesimi giorni e anche qualche anno più tardi, un giudice alla Corte d'Assise, pure in Firenze, il quale nè era toscano, nè dei paesi vicini alla Toscana, e avvolto nella sua brava toga, colla sua pronunzia sciatta e dura, stonava sconsigliatamente dagli impiegati giudiziari suoi subalterni, quasi tutti toscani; ma là si favellava nel tono della conversazione. Ci sono persone a cui manca affatto il senso dell'armonia; perciò non hanno mai imparato a pronunziare bene le parole della propria lingua, e strapazzano le straniere.

§ 23. La lingua italiana ha suoni gai, facili, spontanei, che s'acquistano la simpatia di tutti gli stranieri, purchè al loro giudizio non facciano velo sinistre prevenzioni, o ridicola albagia di volere il primato in tutto. L'italiano ha il vantaggio di aver conservato il tipo romano meglio delle altre lingue sorelle. Nella sua pronunzia nessuna vocale è muta nè torbida, tutto è limpido e chiaro come l'azzurro cielo che si stende sopra il bel paese, dove questa lingua ha la sua sede. Nella pronunzia della sua lingua si rivela il senso musicale del popolo italiano, come il di lui senso artistico spira non meno negli edifizî delle città, che nella vaga disposizione dei filari degli alberi, nelle belle linee dei solchi e in tutto l'assetto dei campi di biade nel contado, donde tutto il paese piglia l'aspetto di vaghissimo giardino.

§ 24. Quanto il tedesco è pieno di forza, altrettanto è pesante e duro e sì arduo, da non parer vero che altra bocca che non sia di quella nazione, sia atta a ripetere quei suoni. Nè v'è lingua che meno di questa si lasci impunemente strapazzare; poichè la difficoltà della pronunzia, piglia nella bocca di chi non sa mediocrementemente superarla, alcun che di grottesco, che chi ascolta non può tenere le risa.

L'italiana invece è una lingua che s'adatta a tutte le gole, a tutte le labbra; e poichè le persone colte di ogni nazione studiano il latino, sebbene ogni nazione malmenì il latino accordandone i suoni alle leggi fonetiche della propria lingua, i Tedeschi hanno pur sempre in esso un sodo fondamento per apprendere facilmente la pronunzia italiana. Il qual fondamento manca affatto a noi per apprendere la loro lingua; quindi tanto maggiore è il merito di chi riesce a mediocrementemente impararla. I Tedeschi, pronunziando l'italiano, dagli aspri suoni della loro lingua, passano a suoni molli, che non occorre trarre dal profondo della gola, ma che si emettono senza sforzo, e da sè stessi si modulano sulle labbra, senza che la lingua faccia faticose evoluzioni. Nella loro pronunzia dell'italiano non c'è che da smorzare dove è asprezza, da scemare lo sforzo ed il peso del fiato, che mal s'adatta ai nostri suoni snelli, che sdegnano ogni durezza.

§ 25. Di tutte le lingue europee la nostra è quella che ha il più semplice sistema fonetico, avendo tutte le vocali e consonanti un suono spiccato e netto, senza la nasalità francese, nè la forte aspirazione del *j* spagnuolo, nè le vocali torbide del francese e rumeno. Chi s'è provato a imparare il suono dell'*a* torbido nel rumeno, sa quanto quella pronunzia sia difficile ed antimusicale.

E comechè alcune combinazioni delle nostre lettere dell'alfabeto, come quella del *gl* e *gn*, imperfettamente rappresentino il suono della *l* e della *n* ammolita, non lo rappresentano meglio le altre lingue romane coi segni *ill*, *il*, *ll*, *ñ*, *lh*, *nh*. Tolti quei due segni, si può dire che l'italiano è la lingua nella quale ogni parola si legge come è scritta, poichè si tenne abbastanza fedele al sistema fonetico latino, eccetto alcune modificazioni.

§ 26. Invece oltremodo difficile è la pronunzia dei nostri dialetti, specialmente di quelli dell'Italia superiore, nei quali le vocali *a*, *e*, *o* hanno talvolta suoni torbidi e non facili a cogliersi nella loro giusta misura, come l'*a* nei dialetti dell'Emilia, i suoni francesi dell'*o* e dell'*u* nei dialetti lombardi, ed i suoni incomprensibili del dialetto genovese.

Chi tiene in pregio la propria lingua, deve curarne la pronunzia, come quella che impedisce le alterazioni della parola, e le conserva la sua natia sembianza.



## CAPO II.

## SEGNI GRAFICI.

a) L' *interpunzione*; b) l' *apostrofo*; c) l' *accento*.

§ 27. Gli ajuti indispensabili alla spedita e corretta lettura sono i *segni d'interpunzione*, l' *accento* e l' *apostrofo*. Gli antichi non possedevano questi due ultimi segni grafici; e per l'interpunzione non avevano che un unico segno, cioè quello che noi oggi chiamiamo *punto fermo*; il quale serviva ad indicare non solo la pausa maggiore nel discorso, quando il periodo è finito; ma anche le altre due pause del punto e virgola e dei due punti. Per la posa minima, ora indicata dalla virgola, nei manoscritti non si trova alcun segno. Ciò non ostante gli antichi anche con quell'unico punto sapevano indicare la diversità della pausa. Poichè, quando esso punto segna una delle pause minori, la parola che segue è scritta coll'iniziale minuscola; se invece chiude il periodo, allora la parola seguente ha l'iniziale majuscola, la quale indica il principio d'un altro periodo.

Nel manoscritto delle *Chiose di Dante*, riprodotto tal quale, cioè con la grafia dell'originale, da lord Vernon, non troviamo altro segno d'interpunzione, fuorchè il punto.\*)

Le norme seguite specialmente dal Manzoni e da autorevoli scrittori toscani, rispetto all'uso dei segni d'interpunzione, servirono di guida alla maggior parte degli scrittori del nostro secolo. Ma come il Manzoni talora fu per avventura soverchiamente scrupoloso e trasmodò nell'uso specialmente della virgola, altri invece ne sono troppo scarsi. Poichè taluni oggi non fanno uso della virgola neppure avanti alla proposizione avversativa, non che a separare i sostantivi che si succedono, o come soggetti, o come predicati, o altro.

---

\*) Gli antichi Romani servendosi nella scrittura di sole lettere majuscole, ponevano un punto dopo ogni parola. Così essi mancavano affatto di segni d'interpunzione. Per la qual cosa non credo che potessero leggere uno scritto a prima vista, correntemente e colle debite pause, come facciamo noi, coll'ajuto dei nostri segni grafici.

§ 28. L'*apostrofo* <sup>1)</sup> serve ad indicare l'elisione di una o più vocali, e di intere sillabe, in cui siano comprese anche consonanti: come *be'* per *belli*, *cre'* per *credo*, *di'* per *dici*, *e'* per *egli* o per *ei*, *me'* per *meglio*, *po'* per *poco*, *que'* per *quei*, *te'* per *tieni*, *ve'* per *vedi*, *vo'* per *voglio*, *vuo'* per *vuoi*, ecc. — Questi accorciamenti si fanno o per amore di brevità o per fuggire l'incontro di troppe vocali, che talvolta è spiacevole.

È quasi costante l'elisione della vocale finale di monosillabi atoni avanti a voci che comincino per vocale; come della vocale dell'articolo determinato avanti a sostantivo od aggettivo, e di quella delle forme atone dei pronomi personali avanti al verbo. Nell'incontro di tali voci, è naturale che la meno importante sacrifichi la sua vocale all'altra che le serve d'appoggio.

V'ha però dei casi, nei quali il sostantivo cedette all'articolo, facendogli sacrificio della propria vocale iniziale. Questa elisione si trova negli antichi scrittori, quando il sostantivo mascolino comincia per *i* seguita da *m* o da *n*. Il suono sottile della *i* fu soppiantato dal suono pieno e rotondo della *o* dell'articolo. Quindi l'*o* della voce atona la vinse sulla *i* del sostantivo, a cui s' appoggia, e si fece *lo 'ngegno*, *lo 'mperadore*, *lo 'mperchè*, ecc.

§ 29. Ma siccome l'elisione delle vocali nella nostra lingua dipende dall'orecchio e dal gusto di chi scrive, ne segue che si danno scrittori, ai quali piace l'iato, che in molti casi aggiunge veramente gravità ed armonia al periodo. Fra questi va ricordato il Guerrazzi, il quale per altro serba l'iato allorchè le vocali che si incontrano, diano suono gradevole. L'articolo *lo* conserva volentieri la *o* avanti le vocali *a*, *e*, *i*; e l'articolo femminile *la* non è obbligato a rinunciare alla sua *a*, anzi si direbbe che ci guadagni tenendosela, quando segua una delle altre vocali da essa differenti.

Guerrazzi, *Vita di A. Doria*, vol. I, pag. 108: <sup>2)</sup> 'con odio due cotanti più fervido dello amore,. Pag. 197: 'lo ingresso,. Pag. 282: 'tragittarsi sopra la opposta sponda,. Pag. 136 e 266: 'la impresa,. Pag. 281: 'la imboccatura,. Pag. 155: 'della imboccatura,. Pag. 207: 'la esecuzione,.

<sup>1)</sup> Da ἀποστρέφω *volgere addietro*; ἡ ἀπόστροφος significa un segno volto all'indietro, quasi a guisa di uncinetto.

<sup>2)</sup> Milano; Guigoni, 1864.

Guerrazzi, *Il Buco nel muro* (pag. 104 <sup>1)</sup>): 'per virtù del pennello dello imbianchino,. Pag. 68: 'Esculapio visitò la inferma,. Machiavelli: 'la Italia,.<sup>2)</sup>

Emiliani-Giudici, *Storia della Letter.* v. I, pag. 343: <sup>3)</sup> 'lo entusiasmo,. Pag. 287: 'dallo esempio,; 'lo ardore,. Pag. 286: 'lo arringo, ecc.

Si osservi però che l'articolo tollera l'iato, qualora la vocale iniziale della parola seguente sia atona, ma che lo rifiuta, quando la detta vocale è tonica. Quindi se suona bene il dire *la umanità, lo esempio, lo inciampo*, alquanto offenderebbero l'orecchio *la isola, la uva, la ira*; e molto più spiacevole sarebbe il suono di due vocali eguali, come *lo odore, la ape, la anima*.

Ciò non ostante troviamo nella citata *Vita di A. Doria* (vol. I, pag. 141): 'alla ira,, e a pag. 57: 'il giudizio intorno alla autorità del chirografo,.<sup>4)</sup>

§ 30. Quanto questi autori furono parchi nella elisione della vocale dell'articolo, altrettanto ne abusò il Manzoni contro le regole della grammatica e a scapito dell'armonia del discorso. Per esempio C. X: 'pronto a concedere le sue fragranze alla prim'aria ecc., L'incontro delle due *a* non doveva cagionare scrupolo all'autore, sebbene la seconda sia tonica; e sono d'avviso che avrebbe fatto meglio a scrivere *alla prima aria*, anzichè accozzare due parole, le quali per l'elisione suonano come l'aggettivo *primaria*. — Cap. XVIII: 'La fattoressa.... raccoglieva notizie di qui, notizie di là, e ne faceva parte all'ospiti,. Quanto ci guadagnerebbe l'armonia, se si restituisse la sua *e* alla preposizione articolata, e si dicesse *alle ospiti*, come vuole la grammatica, secondo la quale la *e* dell'articolo *le* si può elidere soltanto avanti ad un'altra *e*. Quindi sono da considerarsi come deviazioni da questa regola anche le seguenti elisioni, che ricorrono appunto ne' *Promessi Sposi*: *l'istruzioni, l'occupazioni, all'interrogazioni* (Cap. X); *la difficoltà dell'imprese* (Cap. XVIII); ed

<sup>1)</sup> Ediz. di Milano, 1862.

<sup>2)</sup> Lettera dedicatoria indirizzata a Clemente VII nello inviargli le *Istorie Fiorentine*.

<sup>3)</sup> Ediz. di Firenze, 1855.

<sup>4)</sup> Altri esempi dell'iato: Machiavelli, *Istorie Fior.* l. I, pag. 32: 'dopo settantuno anno,. Lib. II, pag. 3: 'Io sarei uno ingrato,. — Guerrazzi, *Vita di A. Doria*, vol. I, pag. 126: 'a sessantuno anno condusse moglie,.

altre senza fine. Ma se nel singolare sta bene elidere l'*a* avanti la *i*, e si dice *dell'impresa*, nel plurale non è giusto elidere la *e* avanti la *i* e dire *dell'imprese*, salvo che in poesia.

§ 31. I monosillabi atoni, come l'articolo e le forme enclitiche del pronome personale, perdendo la loro vocale, si riducono ad una semplice consonante; la quale per sè non può avere nè suono, nè significato; ma ripiglia l'uno e l'altro unendosi in un solo suono colla vocale della parola seguente. L'apostrofo che separa da essa la consonante dell'affisso, non solo rappresenta all'occhio l'appartenenza di questa alla voce seguente, ma impedisce anche ogni equivoco. Per esempio *l'amico*, *gl'insetti*, *gl'insegno*, *c'inganna*, *v'ascolto* ecc. Gli antichi, che non avevano l'apostrofo e solevano incorporare la consonante dell'articolo o dell'enclitica alla parola seguente, davano luogo a molti dubbi ed a non pochi equivoci. E certo non doveva essere facile, come ora, il leggere e capire subito *cinganna*, *vascolto*, *mannoio*, *cinduce*, ecc.

§ 32. Ma havvi parole di due o più sillabe, le quali, benchè perdano la vocale finale, e stieno avanti ad una voce che comincia per vocale, pure non si segnano dell'apostrofo, come se la vocale che perdono, fosse cosa di niun momento.

Ora, la grammatica ha stabilito la regola che solo di quelle vocali finali si segna l'elisione coll'apostrofo, le quali non cadono mai avanti a voce che cominci per consonante; mentre non si tiene nessun conto, come di cosa incostante e mutabile, di quelle vocali che indistintamente cadono avanti a vocale ed a consonante. Questo vale rispetto alle parole che terminano con una delle vocali *o*, *e*, *i*, precedute da una liquida, la quale per sè può chiudere la parola, quando non sia unita ad altra consonante.

Così per esempio *uno*, ed i composti *alcuno*, *veruno*, *ciascuno*, come pure *buono* che segue l'ortografia di *uno*, perdono la vocale finale tanto avanti a vocale, come avanti a consonante, eccettuata la *s* impura. Quindi l'elisione di questa *o* non si segna coll'apostrofo; per esempio *un angelo*, *un diavolo*, *buon angelo*, *buon diavolo*, *alcun amico*, *alcun libro*, *verun inciampo*, *verun pericolo*.

Ma se queste voci sono femminine, allora possono perdere l'*a* finale soltanto avanti a vocale, giammai avanti a consonante; per la qual cosa l'elisione di questa vocale si indica sempre

coll'apostrofo. Difatti si dice *un'onda*, ma non *un casa*; perciò si scrive *un'orda*, *buon'anima*, *un'ansia* ecc., coll'apostrofo.

Lo stesso vale dell'aggettivo *malo* (lat. *malus*, *a*, *um* \*)

Questo aggettivo si fuse molte volte col sostantivo e formò un sostantivo composto, come *malora*, *malavoglia*, *malaventura*, (*mala ventura*), anche *malavventura* (*mala avventura*), *molvolere* (*malo volere*), *malprete* (*malo prete*) *malpuzzo*, *maltempo*, *malprò* ecc. In tutte queste parole composte la voce *maio* è aggettivo, e significa *cattivo*.

Nel citato *Vocabolario della lingua parlata* sotto l'aggettivo *malo* si trova *mal'esempio*. Ma se si scrive *buon'esempio* senza apostrofo, non c'è ragione di scrivere *mal'esempio* coll'apostrofo.

Così si scrive *abbiam avuto*, *abbiam errato*, *abbiam udito* senza apostrofo, perchè *abbiamo* può perdere la *o* anche avanti a consonante, e si dice *abbiam mangiato*, *abbiam bevuto*, *abbiam cantato*, ecc.

Ma siccome nessuno (fuorchè nel dialetto) dice *pover diavolo*, *pover fanciullo*, ma sempre *povero diavolo*, *povero ciuccio*, *povero fanciullo*, ecc., così davanti a vocale perdendo questa parola l'*o* finale, si dovrà scriverla coll'apostrofo; per esempi *pover'uomo*, e per la stessa ragione si scrive *com'è*, *com'era*, ecc. Per altro in poesia si trova usato *come* senza la *e*, e coll'apostrofo anche avanti a consonante. Ma in questo caso l'apostrofo è posto a scanso di equivoci, e acciocchè il lettore subito s'accorga che è la voce *come* accorciata, e non si perda punto in arzigogoli. In prosa non si usa mai *com* avanti a consonante.

§ 33. Nella regola sopraccennata alcuni fanno un'eccezione per la voce *quale*, come pronome interrogativo, per distinguere *lo* da *quale* correlativo di *tale*, in proposizioni comparative. Il pronome interrogativo *quale*, qualora sia seguito da una voce del verbo *essere* cominciante per vocale, perde gran parte del suo accento, tutto appoggiandosi al verbo stesso; per esempio *qual è*, *qual era*. Ora per rappresentare all'occhio questo indebolimento della parola che quasi scende alla pochezza di una

---

\*) Da non confondersi coll'avverbio *male*. Del resto anche l'aggettivo *malo*, *mala*, degenerò presso gli antichi, mutando la vocale finale in *e* (*male*, plurale *mali*), di ambedue i generi.

e atona, taluni scrivono *qual' è*, *qual' era* coll'apostrofo; e fece anche il Fanfani. Il che mi piace, non essendovi altro modo di rappresentare meglio la cessione che la voce *quale* fa al verbo di gran parte del suo accento.

Invece si provi a pronunziare *quale* in una proposizione comparativa, e si vedrà come esso ha il suo pieno accento, e si pronunzia anzi staccato dal verbo, dandogli rilievo, acciocchè meglio si senta la sua corrispondenza con *tale*. Perciò in questo significato di rado perde la *e*, che conserva appunto per avere più peso, mentre la perde come interrogativo, per meglio unirsi col verbo, che ha più peso di esso.

Esempi: nel succitato *Vocabolario della lingua parlata*, sotto *quale* si trova questa voce coll'apostrofo: 'Qual' è quell'animale, che ecc.?', Molti esempi simili a questo si possono trovare nelle Opere del Fanfani e d'altri. Nella *Grammatica dell'Uso moderno* del sig. Prof. Fornaciari si legge *qual è*, senza apostrofo (p. 138 §§ 7 II).

Il Manzoni nel Coro del *Carmagnola* usò pure *qual* senza apostrofo:

*Qual è quei che ha giurato la terra  
Dove nacque far salva, o morir?*

È vero che si scrive *gentil uomo* (senza apostrofo); ma in *qual' è*, il pronome *qual* è monosillabo, e, ripeto, non ha che un debolissimo accento. La stessa sorte corre l'aggettivo *gentile*, quando forma un concetto solo con *uomo*; perchè anch'esso perde il suo accento, e si scrive in una sola parola *gentiluomo*, coll'accento tonico sulla seconda componente. Quando invece si vuol accennare più alla speciale qualità della gentilezza dei modi, che alla nobiltà del sangue, allora usiamo posporre l'aggettivo, e diciamo *uomo gentile*. Ma nelle edizioni di antichi scrittori troviamo *gentile* nel senso di *nobile*, avanti al sostantivo, e da esso staccato; il che vuol dire che allora si pronunziava *gentil* col suo pieno accento, come oggi quando lo posponiamo al nome. Ora, siccome la vocale finale *e* dell'aggettivo *gentile* può cadere tanto avanti a vocale, quanto avanti a consonante, e si dice *gentil cavaliere*, *gentil uomo*, non si deve indicarne la elisione coll'apostrofo, secondo la regola sopraccennata.

Ma il pronome interrogativo *quale* nella domanda *qual' è?* *qual' era?* diventa quasi atono; e non potendosi scrivere in una

sola parola col verbo, è bene scriverlo con l'apostrofo. La quale grafia si può ben chiamare eccezione, ma non errore.

Mentre nel mondo si dibattono questioni di grande momento, deve proprio parere ridicolo il disputare di un apostrofo; e direi che non abbiano tutto il torto quelli che asseriscono che l'arrabattarsi in questioni grammaticali è indizio di mente piccola, se non pensassi che pur pure hanno anche queste la loro utilità, e sono anzi necessarie. E siccome taluni fanno di questo apostrofo un *casus belli*, così ho creduto buona cosa il dire la mia opinione, e mostrare che quanto a me, tengo la misera questioncella per bell'e risolta. Se erro, sono lieto di sapere che due uomini insigni come il Fanfani ed il Rigutini scrissero *qual'* è coll'apostrofo.

Esempi di *quale* usato nelle comparazioni nel senso dell'avverbio *come*:

Inferno, I, 55:

*E quale è quei, che volentieri acquista, ecc.*

Inferno. XXIV, 112:

*E qual è quei che cade e non sa como, ecc.*

Inferno, XXX, 136:

*E quale è quei che suo dannaggio sogna, ecc.*

§ 34. Gli antichi avevano avversione per la *i* che seguiva alla *e*, e spesso la sopprimevano in fine o in principio della parola. Pandolfini (ediz. cit.) pag. 275: *e 'mbiancandole* (= *e imbiancandole*); pag. 276: *e 'ntese* (= *e intese*); pag. 279: *Siate certi che' servi* (= *che i servi*). Così *se'* per *sei* (verbo), *e'l* per *e il*. Dicevano pure *i'* per *io*, come usano tuttora i Fiorentini nel linguaggio familiare. Altre elisioni nelle preposizioni articolate, come *a'* per *ai*, *de'* per *dei*, *ne'* per *nei* ecc. sono frequenti anche oggidì.

Così l'apostrofo ci è di grande ajuto a ricostruire la voce nella sua integrità, il che era difficile agli antichi, ai quali questo segno mancava, e che erano usi di scrivere insieme attaccate due o tre voci così appunto come nel discorso sogliamo proferirle unite.

§ 35. Altro ajuto alla lettura è il segno dell'*accento*. Taluno disse che gli accenti sono posti sulle parole per quelli che non

sanno la lingua; ma, a dir vero, questi segni tornano utili non meno ai dotti, che agli indotti. Come nei manoscritti non si trova l'apostrofo, così indarno vi cercheresti l'accento. Questi due segni furono introdotti nella stampa appena nel secolo decimosesto.\*)

§ 36. Ogni parola semplice ha un accento, cioè ha una sillaba che si pronunzia con più forza delle altre, facendola spiccare con un tono più elevato, che si chiama *accento tonico*. Una parola composta ha due accenti, e può averne anche più di due, se le componenti sono più di due, come per esempio *lascifareame*. (*Promessi Sposi*, Cap. XI). Ma siccome in generale le componenti sono due, così la prima ha un accento più debole della seconda; tranne gli avverbi formati colla voce *mente*, i quali, quando si parli con alquanto di calore, pare richiedano che si dia più rilievo alla prima componente, cioè all'aggettivo, che alla seconda.

La sillaba tonica è come la parte vitale della parola, senza la quale questa non può essere; ed il tono più alto con che si proferisce quella sillaba è chiamato *accento acuto*; la qual denominazione ha la sua ragione unicamente nella nota più elevata che le si compete nella pronunzia, e non ha nulla che fare col segno grafico che porta questo nome.

Le parole quadrisillabe (eccettuate le bisdrucchiole) e le polisillabe, oltre il loro accento tonico, che è l'accento principale, hanno un accento mezzano anche sulla prima sillaba, come se l'altro non bastasse da sè a portare il peso di tutta la parola. Il che per altro si sente chiaro nella declamazione e nelle allocuzioni fatte con calore d'affetto, ma passa inosservato nella tranquilla conversazione.

§ 37. I tre segni dell'accento che sono in uso nella nostra ortografia, e che alcuni vorrebbero ridurre a due, hanno ciascuno un ufficio diverso. Secondo il sistema generalmente adottato, l'accento acuto serve a togliere le dubbiezze intorno alla vocale tonica, segnandola per comodità del lettore; e si usa solo in

\*) Nell'edizione di Venezia, 1549, dell'*Amorosa Visione* del Boccaccio troviamo già segnato l'accento. Al qual proposito osservo che fra quei versi trovai il possessivo *miò* coll'accento sull'*o*; il quale accento è posto ad indicare la *sinéresi*. «*Ecco donna celeste il miò desio.*» È chiaro che così si volle avvisare il lettore di non leggere *mio* bisillabo. In questa stessa edizione si trova l'accento sopra i monosillabi *là*, *sù*, e non sopra il trisillabo *sommità*.



principio o nel corpo della parola. Il grave è riserbato alla vocale finale, e il circonflesso alle altre vocali, di rado alla finale. Quest'ultimo, da taluni tenuto superfluo, serve a distinguere la voce colla vocale tonica aperta, dall'omonimo colla vocale tonica chiusa. Talora indica troncamento della 3.<sup>a</sup> p. pl. del Pass. remoto, e la distingue dall'infinito. Come in *dormîr* (= *dormiro* = *dormirono*), in *andâr* (= *andaro* = *andarono*) ecc. Segna anche la contrazione, come nelle voci *côrre* e *tôrre* (= *cogliere* e *togliere*). Questo segno distingue la prima parola dalla voce *corre* del verbo *correre*, e la seconda dal sostantivo *torre*; le due voci senza l'accento circonflesso, hanno ambedue la *o* chiusa, mentre *côrre* e *tôrre* l'hanno aperta.

Troviamo esempio di questo accento nelle migliori edizioni. Per esempio *tôrre* (Machiavelli, *Principe*, Le Monnier, cap. 17, pag. 50; cap. 19, pag. 56. In *scôrse* (da *scorgere*) l'accento circonflesso serve a distinguerlo da *scorse* (pass. rim. di *scorrere*), il quale ha la *o* chiusa, che nell'altro è aperta: Giusti, *Poesie*, Le Monnier, pag. 133. Id. pag. 242: *côsi* (pl. di *cosa*), ha la *o* aperta; *così* l'ha chiusa. Id. pag. 134: *Tôrta* (part. di *torcere*), per distinguerlo da *torta* (cibo), che ha l'*o* stretta. — Id. p. 203: *Fôro* (Tribunale) per distinguerlo da *foro* (buco) coll'*o* stretta. Id. pag. 296: *vôlto* (part. di *volgere*) per distinguerlo da *volto* (viso) coll'*o* stretta. — Id. pag. 58: *rôse* (part. di *rodere*) per distinguerlo dal sostantivo *rose*. Ma qui si doveva fare uso dell'accento acuto, perchè la *o* del part. *rosa* è chiusa, e quella del sost. *rosa* è aperta, e l'accento circonflesso si pone in generale sull'omonimo che ha la vocale aperta. — Inf. VIII, 19: *vôto* (= *vuoto*) per distinguerlo da *voto* (= *promessa*) che ha l'*o* chiusa. \**Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vôto.*, Inf. IX, 104; X, 121, ecc.: *vêr* ed *invêr* (= *verso*, *inverso*) per distinguere queste voci da *ver* ed *inver* (= *vero*, *invero*) coll'*e* chiusa. — Parini, *Matt.* v. 1042, ediz. Le Monnier, Firenze 1856: *rôcche* (= *castelli*) per distinguerlo da *rocche*, pl. di *rocca* coll'*o* chiusa, che è uno strumento che si adopera a filare. — Id. v. 308: *pêra* (= *perisca*) per distinguerlo da *pera* (frutto) coll'*e* chiusa. — Id. v. 1024: *fôra* (= *sarebbe*) per distinguerlo da *fora* (voce del verbo *forare*), che ha l'*o* chiusa. — Manzoni, *Pr. Sp.* cap. XXIX in fine: *dormitôri* (pl. di *dormitorio*) coll'*o* aperta, per distinguere questa voce da *dormitori* coll'*o* chiusa (pl. di *dormitore* = *dormiglione*).

ante, Purg. IX, v. 87: *nôî* (= *annoi*) per distinguerlo da *noi*, nome personale. — Leopardi, *Ginestra*: *ôr* (strofa: *‘Uom di vero stato*, ecc.) per distinguerlo da *or* (= *ora*), avverbio, dal quale si distingue anche *ôra* (= *aura*) ecc. ecc.

§ 38. I Tedeschi non hanno accento grafico di nessuna sorta; e per loro vale la sentenza che gli accenti si segnano per chi non sa la lingua. E per questo gli stranieri che si mettono a studiare il tedesco, nelle frequenti incertezze su qual sillaba posi l'accento, devono sempre avere in mano un Vocabolario che lo segni. Negli scritti del dott. Carlo Cattaneo si trova ch'egli una volta, per comodità dei lettori non italiani, segnò in un suo lavoro letterario l'accento tonico di ogni parola, e n'ebbe lodi e ringraziamenti da letterati stranieri di assai lontani paesi, ai quali aveva appianato la lettura di quel suo scritto. Ma segnare l'accento di ogni parola sarebbe affatto superfluo per noi, e perciò noioso. D'altronde bisogna pensare che i libri si scrivono specialmente per la propria nazione; e se si spera avere lettori fra gli stranieri, ognuno se li augura tanto avanti nella conoscenza dell'italiano, che non sia necessario additare loro l'accento tonico di ogni parola. Perciò questo sistema non fu ratificato che nella compilazione dei libri di lettura per le scuole elementari.

§ 39. I Francesi sogliono segnare dell'accento la *e* atona la *e* tonica di molte voci, servendosi per quest'ultima, ora dell'accento grave, ora dell'acuto, per indicare col primo il suono aperto di questa vocale e del dittongo *ie*, e col secondo il suono chiuso di essa. Per esempio *après, le progrès, le siècle, les littéraires étrangères, la dernière pensée, la chaudière, la poussière*; — *usité, mutilé, négligé, délivré, tranquillité, attaché*.

Nella nostra lingua, essendo non una, ma due le vocali che fanno doppio suono, converrebbe segnare ora con l'uno, ora con l'altro accento il suono largo o stretto di queste due vocali, qualora sieno toniche. Così si potrebbe ottenere, rispetto a queste due vocali, la desiderata unità di pronunzia in tutta l'Italia. Nè può dire che il segnare tanti accenti con esattezza, sarebbe troppo difficile; poichè si dovrebbe segnare sopra le due sole vocali *E* ed *O*, e solamente quando sono toniche; per le quali sono regole determinate, che in generale hanno il loro fondamento nel latino.

Il Fanfani ed il Rigutini hanno messo in pratica questa sistema nei loro Vocabolari; <sup>1)</sup> ed in questa guisa l'accento grave e l'acuto adempiono il doppio ufficio di segnare l'accento tonico ed il modo della pronunzia. A questa maniera l'accento grave, che prima era limitato alla vocale finale, ora può trovarsi anche in principio o nel corpo della parola, qualora la vocale tonica abbia suono aperto. Ma si badi che in questo unico caso l'accento grave può uscire dal suo primiero posto; dove bisogna che stia quando è puro segno dell'accento tonico, e non della pronunzia.

Ma vi è tutt'ora una inconseguenza nell'ortografia, ed è che l'accento dovrebbe segnare anche il suono delle vocali finali *e* ed *o*, e quindi non si dovrebbe più usare per le vocali finali, qualunque sia la loro pronunzia, esclusivamente l'accento grave; ma ora questo, ora l'acuto, secondo che la *e* è stretta o aperta. Intorno all'*o* finale tonica non cade dubbio, essendo essa sempre aperta. Così hanno incominciato a fare alcuni scrittori, i quali non hanno ancora trovato seguaci, ed è male. Secondo questa ortografia si dovrebbero scrivere *perché*, e tutti i composti di *che* coll'accento acuto, e non più col grave; alla stessa maniera *poté*, *vendé*, ecc.

Con questo sistema è risolta in un modo tanto semplice la questione lungamente dibattuta intorno al modo di rappresentare nella nostra lingua il suono aperto e chiuso delle due suaccennate vocali. Nel secolo XVI il vicentino Giorgio Trissino si stillò tanto il cervello in questa questione, e dopo lungo arzigogolare venne fuori col famoso trovato di servirsi delle lettere greche  $\eta$ ,  $\epsilon$ ,  $\omega$ ,  $\circ$ , che poi applicò a sproposito, esponendosi alle risa specialmente dei Toscani e di tutti gli uomini di senno degli altri paesi d'Italia. <sup>2)</sup>

Lo spediente di indicare la detta pronunzia per mezzo di accenti fu suggerito dai fiorentini Salviati, Buonmattei, Salvini e da altri; <sup>3)</sup> ed è tanto semplice che non si capisce come non sia venuto in mente al Trissino.

---

<sup>1)</sup> Nel Vocabolario della *lingua parlata* il segno dell'accento è tanto poco chiaro, che molte volte mal si distingue l'acuto dal grave.

<sup>2)</sup> Si può vedere questa infelice applicazione nella sua tragedia *Sofonisba*.

<sup>3)</sup> Blanc; *Grammatik der ital. Sprache*. Halle. 1844, pag. 83.

Esempi. — Manzoni, *Pr. Sp.* C. XXIX, p. 132 (ediz. Milano 1845): *augùri*; id., ib.: *desidèri*. Nella prima voce l'accento acuto non fa che indicare la vocale tonica, e distingue questa parola da *auguri* (sostantivo pl. di *augure*, e verbo). Nella seconda l'accento grave indica contemporaneamente la vocale tonica ed il suono aperto di essa. Quindi fa due uffici, come dissi sopra. In *Tommasèo e rètori* (Fanfani, Borghini; anno V, p. 154) l'accento fa lo stesso ufficio.

Manzoni segna sempre l'accento sulle voci che terminano in *io* coll' *i* tonica (eccetto che sulle bisillabe): *tintinnío*, *scialacquío*, *chiacchierío*, *rammarichío* (*Pr. Sp.* C. XXXIV, pag. 212, ediz. cit., pag. 216 e 220).

Fanfani (*Poesie* di G. Giusti, annotate ecc. Milano 1877) ancora più scrupoloso segna coll'accento ogni *i* tonica, avanti alla vocale finale, come *poesia*, *tirannía*, *tuttavía*. (Id.; *Vita* di G. Giusti, pag. V-VII), come pure la *i* di *vagheggino* e *damerino* (ib. p. VI), e p. V: *Val di Nievole*, coll'accento grave a significare il suono aperto del dittongo.

Guerrazzi, *Isabella Orsini* (Firenze, Le Monnier, 1856) p. 239, *dissétati*; il cui accentto impedisce che si scambi questa voce col participio *dissetáti*, e nello stesso tempo indica il suono chiuso della *e*. Pag. 238: 'vieni, *scáidati* a questo fuoco...., e *ripáрати* in questa spilonca., L'accento acuto impedisce lo scambio col participio: *riparati* e *scaldati*.

§ 40. Altro ufficio dell'accento circonflesso si è quello di indicare nel plurale dei sostantivi e degli aggettivi la contrazione di due *i* finali in una; per esempio *desiderì*, *precipizì*, *principì*, *studì*, ecc.; il qual segno ci avvisa che la parola nel singolare termina in *io*, colla *i* atona. In questo caso il circonflesso si trova sempre sur una *i* atona, e ci avvisa che quella *i* è lunga; il che altri rappresentano con questo segno *j*, detto *i* lungo, da non confondersi colla consonante *j* in principio o nel corpo della parola. Il quale segno dell'*j* mi pare più semplice e più spicciativo che quello dell'accento circonflesso, poichè non si ha che da allungare la *i*, senza da essa staccare la penna, come è necessario di fare, per segnare l'accento circonflesso.

§ 41. Anche nei testi latini, fatti per le scuole, si usava una volta l'accento circonflesso a distinguere gli omonimi, e si poneva sulla vocale lunga. Così se quella vocale, da cui dipende

il significato dell'omonimo, non aveva questo accento, s'intendeva che era breve. Per esempio *mâlum* (la mela), *malum*, (il male); e sur una vocale atona, come *mensâ* (ablativo), *mensa* (nominativo).<sup>1)</sup>

§ 42. In italiano si usa tuttora, benchè avvenga di rado, di porre l'accento circonflesso sur una vocale atona in principio o nel corpo della parola, allo scopo di sceverare gli omonimi. Per esempio Tasso, *Ger. Lib.* IV, 15 (ediz. di Firenze, Barbèra, 1870) si trova l'accento circonflesso sulla prima *o* di *vôto*. «*Vôto Pluton gli abissi*». Qui il circonflesso non muta la pronunzia dell'*o*, che resta stretta, perchè atona; ma ci avvisa che questa *o*, quando ha l'accento tonico, si allarga nel dittongo *uo* (io vuoto), e che questo verbo significa *rese vuoto*, da non confondersi con *votò* derivato da *voto* coll'*o* stretta.

§ 43. Da qualche tempo pare che sia entrata l'anarchia nell'uso degli accenti, e che si segnino senza sistema ed a casaccio, trovandosi spesso l'accento grave in principio o nel corpo della parola su vocali, che non hanno dubbia pronunzia, come sono *a*, *u*, *i*; ovvero sur una *e* od una *o*, che hanno suono chiuso. Il che invece di avviarci all'unità della pronunzia di queste vocali, ce ne allontana sempre più. Perciò non sarà mai abbastanza raccomandato agli scrittori come ai compositori nelle tipografie, di usare ogni diligenza nel segnare gli accenti.

Sarebbe poi desiderabile che si segnasse l'accento delle voci bisdrucchiole, per la tendenza che ha l'inesperto lettore di rendersele comode, facendole sdrucchiole, come per esempio avviene della voce *augurano* del verbo *augurare*, che molti leggono coll'accento sull'antipenultima sillaba.<sup>2)</sup>

§ 44. Ora, acciocchè si veda quanto la grafia degli antichi differiva dalla nostra, e come nei manoscritti anteriori al secolo XVI, oltrechè mancano i nostri segni grafici, che facilitano la lettura, spesso si trovano anche due o tre parole così unite come si sogliono pronunziare, riporto un brano tolto dalle già citate *Chiose sopra Dante*, manoscritto del secolo XIV. È il commento dei versi 73-75 del Canto V dell'*Inferno*.

<sup>1)</sup> Grossrau. *Lateinische Sprachlehre*. Quedlinburg. 1869. § 61.

<sup>2)</sup> Le voci dei verbi colla vocale tonica *a*, taluni le distinguono dagli omonimi mediante l'accento grave. Per esempio: *dài*, *dànnò* ecc., appunto come si usa distinguere i monosillabi omonimi, ponendo l'accento su quello che nel discorso ha veramente l'accento, e non mai sull'omonino atono.

\*Seghuita il testo didante.

I cominciai poeta volentieri  
 parlereio adue chensieme vanno  
 e paion si alvento esser leggieri.

Questi due ispiriti dichui laltore \*) parla luno fu di paulo darimine fratello dilancilotto signior dirimini reo huomo. laltro fu quello della franciescha figluola dimesser ghuido signior diravenna. Questa e lastoria di questi due spiriti. dichio che chapitando aravenna un buffone e veggendo questa giovane tanto bella disse allamadre diquesta fanciulla che aveva cierchato la corte diquattro signori ne mai avea veduto più bella giovane di questa ne di giovani avea veduto piu bello giovane che paulo de malatesti e che se queste due bellezze si potessino acchizzare insieme amatrimonio mai non si vide piu bella coppia. E cio sentendo lamadre mai non penso se non che questo parentado si faciesse e fatto il parentado apparole e venendo lancilotto aravenna per isposare la franciescha pel fratello e veggendola si bella disse la volea per sua donna enonessendo chilcontradiciesse essendo signiore la tolse effu sua sposa. Paulo cio sentendo nonsene churo ecc. ecc.,

La lettera majuscola non si trova che in principio del periodo; nel corpo del periodo i nomi propri sono sempre scritti colla iniziale minuscola.

La mancanza dei segni d'interpunzione e degli altri segni ortografici rende oltremodo difficile il leggere rettamente i codici e il riprodurli nella stampa col nostro sistema ortografico, poichè è facile prendere abbaglio; e un falso accento, o una virgola fuori di posto, bastano a dare alla proposizione ed al periodo un senso diverso da quello che intese l'autore.

I segni d'interpunzione sono stati opportunamente introdotti allo scopo d'indicare le varie pause che naturalmente si fanno parlando, per dare rilievo ai membri che costituiscono il periodo, per indicarne il distacco od il nesso e la loro reciproca relazione.

---

\*) = l'autore (*al* = *au*; all'opposto in *autro* = *altro*, *au* = *al*; fr. *saut* (lat. *saltus*, *aube* (*alba*). (Vedi Brachet, *Grammaire historique*; p. 99.)

## CAPO III.

## OSSERVAZIONI INTORNO ALL'ORTOGRAFIA.

§ 45. Innanzi tutto non bisogna intestarsi che sia buona per la prosa ogni forma che si trova registrata nei Vocabolari, o usata dai poeti. Per esempio in poesia è lecito usare tante voci secondo l'ortografia latina, come *labro*, *fabro* ecc.; ma nella prosa non è ammessa che la forma colla geminazione del *b*, che è veramente italiana: *labbro*, *fabbro*.

Così è errato il mantenere la grafia latina rispetto alla voce *aqua*, perchè in italiano il *q* si geminò, ed al posto del primo *q* subentra il *c*. Ma si torna all'ortografia latina nelle voci *aqueo*, *aquatico*, *aquario*, perchè, per lo spostamento dell'accento, sparisce la geminazione, come in *bulicare* da *bollire*.

§ 46. Un altro ritorno all'ortografia latina l'abbiamo in *filiale*, *familiare* ecc. Il trisillabo *filius*, in italiano perdette una sillaba per l'ammollimento della *l* (= *filjo*), il quale si sente bene, perchè l'accento tonico precede la *l*; ma si dilegua per il trasporto dell'accento sull'*a* in *filiale*, *familiare*.

In *cavaliere* (prima *cavalliere*, ora fuori di uso, forse per influenza del fr. *chevalier* e *cavalier*, ted. *Ritter* e *Reiter*) da *caballarius*, non v'ha ammollimento, perchè la *i* dopo la *l* non è primaria, ma secondaria, come si vede dalla genesi della parola: *caballario* diede *cavallaro* e *cavallero*;\* ) dittongatasi la *e*, si formò *cavalliero*, poi *cavalliere* e *cavaliere*. Ognuno sa qual differenza passi fra *cavallaro* e *cavaliere*. Nella stessa guisa da *cancellarius* derivò *cancelliere*.

La *i* ci si presenta primaria in *consigliere* (da *consiliarius*), in cui operò l'ammollimento. Invece *candeliere* (da scriversi con una sola *l*) e *Candelaja* o *Candelara* (la festa che ricorre il 2 febbrajo) da *candelarium* e *candelaria*, ebbero lo stesso sviluppo che *caballarius*; e in *candeliere* la *i* è secondaria come in *cavaliere*.

---

\*) È sì grande la tendenza a mutare *ar* in *er*, che nel modenese si dice *Përma* invece di *Parma*, e nel cremonese *Duera* per *Doara* (Dante, Inf. XXXII, v. 116), *Formighèra* per *Formigara*, *Ossolèr* per *Ossolaro* (due villaggi) ecc.

§ 47. Se il lat. *folium*, in it. divenne bisillabo, e si scrive *foglio*, nella stessa guisa si devono scrivere *esiglio* e *soglio* da *exilium* e *solium*. Solo in poesia, in cui queste due voci si usano sdrucchiole, si serba la grafia latina: *esilio*, *solio*, senza la *l* ammolita, come *Italia*, che, sebbene generalmente si pronunzi trisillabo, mantenne intatta la sua forma latina, a cui sono annesse tante memorie di antica grandezza. Ma in Dante, Par. XXXI, *Italia* fa rima con *ammalia*, che si legge quadrisillabo e sdrucchiolo. Invece nel nome *Hispania* la *n* andò soggetta ad ammolimento, e la voce di quadrisillaba divenne trisillaba: *Ispagna*, e poi bisillaba: *Spagna*.

§ 48. Non si conservi in sillaba atona il dittongo mobile, eccetto che lo richieda il bisogno di evitare equivoci, come in *nuotare* e *vuotare*, per distinguerli da *notare* (= prendere nota), e *votare* (= dare il voto). Quindi da *cieco cecità*, *accecare*, *accecate*, *acceca*; ma *accieco*, *acciechi*, *accieca* \*) ecc., da *cielo celeste*.

Il dittongo mobile sparisce anche nella sillaba tonica, quando seguano due consonanti. Quindi errò il Fornaciari scrivendo, nella *Grammatica dell' Uso moderno* (pag. 181), *nuoccio* o *noccio*, non essendo ammissibile che la seconda di queste forme. Così si dice nella 3.<sup>a</sup> p. pl. *nocciono*, e non *nuocciono*.

Secondo la regola è errato il dire *muovete*, *muoveva*, *figliolino* ecc., perchè il dittongo mobile non può stare in sillaba atona, e si deve dire *movete*, *moveva*, *figliolino* ecc.

§ 49. Nelle voci *agio*, *aggio*; *regia*, *reggia*, la geminazione della consonante serve a distinguere il senso degli omonimi. In lat. *regia* (palazzo del re) è scritto con un solo *g*; ma essendo derivato da *regere*, che in ital. geminò il *g*, si scrive anche *reggia* con due *g*, serbando intatta la forma dell'aggettivo *regia*; p. es. *la regia università*.

Invece si scrive a piacimento *abborrire* o *abborrire*, come *soddisfare*, *sodisfare* (lat. *abhorrere*, *satisfacere*) e *satisfare*; *arenare* ed *arrenare*; il primo da *arena*, il secondo dalla stessa voce, ma coll' aferesi: *rena*. Vuolsi però preferire la seconda forma, come quella nella quale il raddoppiamento della *r* fa sentire il prefisso *a*, che manca nella forma *arenare*.

---

\*) Nel Vocabolario della *lingua parlata* sono scritti con ortografia errata *acceca*, *accecamo*, senza dittongo.



§ 50. La forma atona dell'accusativo plur. del pronome mascolino di terza persona è doppia: *gli*, *li*. Ora, queste due forme si usano da molti scrittori senza distinzione. Ma *gli* sta bene avanti ad *s* impura e ad *i*; ed anche avanti alle altre vocali; *li* avanti alle consonanti. Molti per altro pongono avanti a queste anche *gli*; il che nuoce all'armonia.

Manzoni, *Pr. Sp.* C. XXIX: 'un baroccio che *li* conducesse,. C. XXXIV p. 225 (ediz. 1845): 'sostenevano i cari loro e *gli* accompagnavano, ecc. Poco più avanti: 'raccomandavano loro d'essere ubbidienti, *gli* assicuravano, ecc. — Guerrazzi, *Isabella Orsini* (Firenze 1856) pag. 237: '*li* presero e *li* guastarono davvero,.

Ma ecco esempi, da non imitarsi, del *gli* avanti consonante. Guerrazzi, id. p. 194: 'amici del trono, essi composero una genealogia che *gli* faceva discendere da Carlo-Magno., — Fanfani, *Lingua e Nazione*, p. 3: 'per questo appunto si daranno con più ardore a' buoni studj e *gli* terranno per veri e santi, perchè *gli* vedono riprovati da loro., Ma poco sopra: '*li* conosceranno da' lor frutti.,

## CAPO IV.

### DEL SOSTANTIVO.

§ 51. Il nostro sostantivo ha il suo tipo nelle cinque declinazioni latine, le quali, trasformandosi, perdettero le terminazioni che rappresentavano i casi, di cui non è rimasta traccia che nei pronomi. Perciò di declinazioni non si può più parlare nell'italiano, che s'ajuta delle preposizioni *di*, *a*, *da*, per segnare tre casi importanti, e non è più in grado di sceverare l'accusativo dal nominativo, fuorchè in alcuni pronomi.

I sostantivi italiani possono terminare in una delle cinque vocali. La prima declinazione latina è rappresentata in italiano dai nomi mascolini e femminini, che finiscono in *a* come *collega*, *geometra*, *omicida*, *parricida*, *pirata*, *poeta*, *profeta*, *scriba*, *sofista*, *lana*, *tela*, *pena* ecc. La 2.<sup>a</sup> e la 4.<sup>a</sup> declinazione in *us*, come

pure i neutri della 2.<sup>a</sup> in *um*, i neutri della 3.<sup>a</sup> in *us*, e quelli della 4.<sup>a</sup> in *u*, come *speculum*, *corpus*, *pectus*, *cornu*, ecc. si fusero tutti in una sola classe di nomi colla terminazione *o*, che può considerarsi come la 2.<sup>a</sup> declinazione italiana. Quindi *oculus* al pari di *arcus*, *tectum*, *gelu*, *tempus*, *manus* e anche il neutro *marmor*, ricevertero tutti la medesima terminazione, come se derivassero tutti da un'unica declinazione latina, mentre derivano da tre diverse declinazioni, e si ebbe: *occhio*, *arco*, *tetto*, *gelo*, *tempo*, *marmo*, *mano* ecc., ed ora appartengono tutti al genere mascolino, eccetto *mano*; perchè il neutro, senza la sua consonante finale, non ha più modo di farsi conoscere come tale, ed il suo aspetto non differisce punto da quello del mascolino. Dall'accusativo di *liber*, *ager* ecc. (*librum*, *agrum* ecc.), si fece *libro*, *agro* ecc.

I nomi in *e* derivano dalla 3.<sup>a</sup> e dalla 5.<sup>a</sup> declinazione latina, le quali si fusero in una sola come la 2.<sup>a</sup> e la 4.<sup>a</sup> Così *pater*, *mater*, *pax*, *dies*, *effigies*, divennero *padre*, *madre*, *pace*, *die*, *effigie* ecc.

I nomi in *u* o sono stranieri, come *Corfù*, *Perù*, *Gesù*, ovvero tronchi, come *virtù*, *servitù*; i quali nella loro integrità sonavano: *virtute*, *servitute*. Da *Iesus*, nell'antico italiano si fece *Gèso*\*) coll'accento latino.

La voce *tribus* divenne *tribo* (Dante, Pg. XXXI, 130), poi cambiò l'accento e ripigliò la sua uscita, come *Gesù*, e si disse *tribù*.

I nomi in *i* sono di derivazione greca, come *tesi*, *tisi*, *eclissi* ecc. La uscita in *i* della voce *mestieri*, usata talora nel singolare, non è che un'alterazione di *mestiere*, da *mestiero*, derivato da *ministerium*.

§ 52. Di trapassi da una declinazione ad un'altra abbiamo non pochi esempi. Dalla 5.<sup>a</sup> alla 1.<sup>a</sup> ed alla 2.<sup>a</sup>: *faccia* da *facies*, *dia* allato a *die* da *dies*, *ghiaccia* allato a *ghiaccio* da *glacies*, *materia* da *materies* ecc. Dalla 3.<sup>a</sup> alla 1.<sup>a</sup> *vesta* allato a *veste* da *vestis*. Invece *osso* deriva dall'antico latino *ossum*, non dal classico *os*, *ossis*. Dalla 1.<sup>a</sup> alla 2.<sup>a</sup> *il candelo* (Par. XXX, 54) da *candela*. La voce *quercus* della 4.<sup>a</sup> declinazione passò alla 1.<sup>a</sup> e divenne *quercia* ed anche alla 3.<sup>a</sup> nella forma *querce*, plurale *querci*. Dalla 3.<sup>a</sup> alla 1.<sup>a</sup>: *glans*, *laus*, *sors*, italiano *ghianda* (*glande*

\*) Vedi la *Cantilena* di Ciullo d'Alcamo.

è rimasto alla scienza), *loda* (anche *lodo*; Dante, Inf. III *senza infamia e senza lodo*), sorta allato a *sorte*. Dalla 3.<sup>a</sup> alla 2.<sup>a</sup>: *caulis, fascis, fur, labor*, italiano *cavolo, fascio, furo (ladro), lavoro*. Dalla 4.<sup>a</sup> alla 1.<sup>a</sup>: *nurus, socrus*, italiano *nuora, suocera*. Ma allato a *socrus* era in uso una forma popolare *socera*, che soppiantò la forma classica. (Vedi Diez, *Gram.* II, pag. 16.) Nel dialetto triestino *paredo* da *paries, parietis* (it. *il, la parete*), passò alla 2.<sup>a</sup> declinazione, prendendo la uscita *o* invece di *e*, perchè quella meglio rappresenta il genere mascolino, che si mantenne nel dialetto meglio che nella lingua letteraria, in cui prevale il femminino *la parete*. Per la stessa ragione il mascolino *pirata* prese anche la terminazione *o* (*pirato*).

§ 53. Da quale caso latino sono derivati i sostantivi italiani?

Il Diez (*Gram.* II, pag. 8) dice che il nostro sostantivo è derivato specialmente dall'accusativo latino, riconoscendo però che v'ha de' sostantivi, i quali rappresentano il nominativo. La *m* finale dell'accusativo cade come nei verbi e nei numerali *amabam, timebam, septem, novem, decem*; it. *amava, temeva, sette, nove, dicci*.

Sono derivate dal nom. le voci: *cardo, ladro, sarto (sartor) lampa (lampas), sangue (sanguen), suora (soror* passato alla 1.<sup>a</sup> declinazione), *tempesta (tempestas), uomo (homo), vesperillo, turbo (turbo, inis)*, ai quali si può aggiungere anche *Trinita (Trinitas)* (id. pag. 9).

Il dittongo in *fiere* e *miele* è una prova che anche queste voci derivarono dai nominativi *fel, mel*, che hanno la *e* breve, dalla quale soltanto si sviluppa il dittongo *ie*. Dagli ablativi *felle, melle* non poteva derivare il dittongo, essendo la *e* in posizione.

Nel tempo che si formava l'italiano, essendo già scomparso dalla coscienza del popolo il valore delle terminazioni, queste dapprima si usarono a sproposito, poi si staccarono dal nome, il quale ricevette una sola forma. Questa doveva essere la più semplice, cioè quella dell'accusativo o del nominativo, la quale certo più delle altre era rimasta impressa nella mente del popolo. Fu allora che si sentì la necessità di servirsi delle preposizioni *di, a, da*, per esprimere i casi genitivo, dativo e ablativo.

§ 54. Ma le ricerche dell'illustre filologo Ascoli<sup>1)</sup> hanno messo in chiaro che anche degli altri casi latini, cioè del genit.-ablat. vi sono manifeste traccie nella nostra lingua. Non ammettendo questo, non si potrebbe rendere ragione delle forme doppie *vimine vimine*, *pepe pevere* derivate dai neutri *vimen viminis*, *piper piperis*, nè delle semplici *cadavere*, *rovere*, *marmore*, derivate pure dai neutri *cadaver*, *robur*, *marmor*, ecc. Anche nel dialetto del contado cremonese ci sono le forme *péver*, *cadaver*, *mármor*, la cui *r* mostra che derivano da un caso obliquo, il quale, qualora questi sostantivi in bocca del popolo si sieno mantenuti neutri, non può essere che l'ablativo. Ma se per una confusione di cui mi pare non si possa escludere la possibilità, *piper* e *robur* e gli altri nell'accus. avessero ricevuto la terminazione *em*, allora non ci sarebbe più ragione di ricorrere all'ablat. per giustificare tali forme. Ma di una tale deviazione dal neutro non abbiamo, rispetto a questi nomi, nessuna testimonianza, ed è ovvio che si debba ammettere la loro derivazione dall'ablativo.

Col prof. D'Ovidio (*Arch. gl. II*) si potrebbe supporre una *e* epitetica nel nominativo e nell'accusativo di questi neutri. Ma perchè non l'hanno altri neutri della 3.<sup>a</sup> declinazione? Per altro bisogna concedere che in *core* vi è appunto questa *e* epitetica, senza la quale, si sarebbe staccata la consonante finale, e sarebbe rimasto il monosillabo *co*. Ammessa questa *e* epitetica anche in altri sostantivi, sarebbero spiegate altre forme, senza ricorrere all'accusativo. Un'altra *e* epitetica pare si debba ammettere in *speme* e *spene* dall'accusativo della 5.<sup>a</sup> decl. *spem* (*spen*).<sup>2)</sup> Ma una tale *e* non si può ammettere in *vimine*, la cui *i* avanti la *n* ha tutta l'impronta del genitivo e dell'ablativo *viminis vimine*, mentre in *vime* ognuno riconosce subito il nomin. *vimen*. Quindi è assai più logico derivare anche *pevere* dall'ablativo come *vimine*, anzichè ricorrere alla *e* epitetica, della quale non si sanno additare con certezza altri esempi che quelli dei sopraccennati monosillabi *cor* e *spem*.

Sebbene non si sappia obbiettare nulla all'argomentazione dell'illustre prof. Ascoli, pure ogni dubbio non è spento, quando

<sup>1)</sup> Arch. gl. II, pag. 422 e seg. IV. puntata 3.a pag. 393 e seg.

<sup>2)</sup> La *n* = *m* come in *con*, *son* da *cum*, *sum*.

si pensi che altri neutri hanno una *e* nel nominativo, come *rete*, l'antico *osse* (per *os*, *ossis*), *mare*, *monile*, *tibiale*, *cochleare* allato a *cochlear*, *altare* allato ad *altar*, e che probabilmente anche *animal*, il cui tema è *animali*, conservò in bocca del popolo nel nominativo la *i* mutata in *e*, e si diceva *animale*. Questi esempi risvegliano come un'ombra di dubbio che il popolo non usasse aggiungere una *e* anche al nominativo di altri neutri terminanti con liquida, e che p. es. allato alla forma *pipper* non ne esistesse un'altra popolare *pipere*, e come il popolo diceva *mare*, *altare*, *cochleare* ecc., non dicesse anche *pipere*, *cadavere*, *marmor*. Al qual proposito ripeto che nel dialetto del contado cremonese non si usano che le forme *pèver* e *màrmor*, il cui *r* non si può altrimenti spiegare che, o ammettendo che il popolo gli abbia fatti mascholini, e allora deriverebbero dall'accusativo; o supponendo la detta *e* epitetica. Tolte queste due supposizioni, non resta che l'ablativo, il quale non è una supposizione, ma una realtà; e quindi ha tutto il diritto che di esso solo si tenga conto nel risolvere la questione di queste derivazioni.

§ 55. Le forme latine, nel nuovo assetto, che prendevano in italiano, tendevano a semplificarsi. Perciò tutte le terminazioni del plurale, non altrimenti che quelle del singolare, si fecero rappresentare da una sola vocale finale. Così la nostra lingua, sdegnando il lusso della madre, sorse in abito più schietto, senza parer men bella.

I nomi della 1.<sup>a</sup> declinazione conservarono nel plurale la terminazione *ae* del nominativo latino ridotta alla semplice vocale *e*. P. es. *stellae*, it. *stelle*.

I nomi della 2.<sup>a</sup> declin. conservarono la terminazione *i*, che presero anche quelli della 4.<sup>a</sup>, nella stessa guisa che due famiglie, le quali prima facevano due fuochi, per economia si restringono, adattandosi ad abitare sotto il medesimo tetto. Così i plur. lat. *oculi*, *rivi*, *libri* ecc. in italiano restarono inalterati: *occhi*, *rivi*, *libri* ecc. ai quali si associarono anche i plur. della 4.<sup>a</sup> declin., come *fructus*, *manus*, *acus*, ecc. facendo *frutti*, *mani*, *aghi*, ecc., perchè mantenendo la propria terminazione *us*, non avrebbero potuto distinguersi dal singolare. Di questo mutamento di declinazione abbiamo esempi nella lingua latina antica, conservatici dagli scrittori anteriori al periodo classico, come Ennio Plauto, Pacuvio, Azzio, nei quali si trovano le forme *gemitii*,

*sumpti, strepiti, soniti, parti, exerciti, flucti, lucti, aspecti, salti, arc* (nel senso di *arcobaleno*), invece di *gemitus, sumptus*, ecc. (Gossrau, § 87, 2.)

Il che prova che questa tendenza dei nomi della 4.<sup>a</sup> a passare alla 2.<sup>a</sup> declin. era antica, e si allargò e compì il suo processo, allorchè, spentasi la coltura classica, l'uso popolare, a guisa di torrente che straripi, rovesciò gli argini innalzati contro di esso dai grammatici, il cui gridare contro la forza della natura, che tutto trasforma, è vano come l'abbaiare alla luna.

I nomi della 3.<sup>a</sup> conservarono pure la loro *i*, che si trova nella terminazione *is*, usata dagli antichi per *es*. Ancora in Salustio, *Catil.*: *Omnis homines*. Quindi *padre, madre* dal nom. *pater, mater*, per metatesi della *r* come in *sempre* da *semper*, o dall'accus. *patrem* ecc., nel plur. da *patrīs* (= *patres*) suonano *padri, madri*. ecc.; ovvero la *e* lunga di *patres* si mutò in *i*. D'altronde la *e* infine di parola tendeva a mutarsi in *i* (Diez, Gr. I, 177), come si vede nelle voci *dieci* (lat. *decem*), *domani* (*de mane*), *indi* (*inde*), *avanti* (*ab ante*), *lungi* (*longe*) ecc.

Ma più di tutti rimasero fedeli alla forma latina i nomi in *ie* derivati dalla 5.<sup>a</sup> declinazione, la cui terminazione resta inalterata nel plurale, appunto come *effigies, series, species* nel nominativo plurale restano quali sono nel nominativo singolare.

Così questi nomi nella nostra lingua entrarono nella classe degli indeclinabili, alla quale appartengono anche i nomi tronchi della 3.<sup>a</sup> declinazione, come *città, carità, virtù* ecc., ed i sostantivi greci in *i*, come *crisi, tesi*. Quindi abbiamo la *canizie*, le *canizie*, la *effigie*, le *effigie*, la *crisi*, le *crisi*, ecc. Manzoni, *Pr. Sp.* c. XIX: due *canizie* (cioè il conte zio ed il padre provinciale).

La voce *moglie* termina in *ie* solo in apparenza; in realtà termina in *e*, poichè dal trisillabo *mulier* si fece il bisillabo *molje* (= *moglie*, secondo la nostra grafia) che nel dial. venez. divenne *molge*. Da *molje* nel plur. si fa *molji*, che noi, rappresentando altrimenti la *l* ammollita, scriviamo *mogli*, il cui *i* è venuto dalla *e* del singolare, e basta da sè a mantenere l'ammollimento della *l*, senza l'aiuto della *i* che è nel singolare. \*)

\*) Vedi il Programma del civico Istituto magistrale di Trieste, 1881, Dissertazione, pag. XXXI.

§ 56. Abbiamo altri sostantivi con l'uscita in *a* ed in *e*, che si trovano inalterati nel plurale. P. es. la *nocca* (la congiuntura delle dita), plur. le *nocca*, di rado le *nocche*. Il Manzoni nei *Pr. Sp.* usò *asse* \*) nel plur., nel senso del ted. *Brett*, serbando la terminazione *e* del singolare. C XXXV: 'Mise un occhio a un largo spiraglio, tra due asse., — Molti usano *sorta* nel senso di *qualità* colla stessa uscita nel plurale. Per es.: 'Ne abbiano di più sorta., Ma si deve dire: *di più sorte*. (Vedi Fanfani-Arlià; *Lessico della corrotta italianità*, 1881.) La *filaccia*, le *filaccia* ovvero la *filaccica*, le *filaccica* (= le fila che spicciano dal panno tagliato); la *tempia* le *tempia*, ecc. De Amicis (*Vita militare*; bozzetti) usò i *camerata*, il cui plur. è i *camerati*.

§ 57. Essendo varia l'ortografia del plurale dei nomi in *io*, è giusto che qui se ne faccia menzione.

Quei nomi o aggettivi che terminano in *io* coll'*i* tonica, hanno due *i* nel plurale, sul primo dei quali si pone l'accento acuto. Per es. *rammarichio*, *rammarichii*.

Ma se la *i* è atona ed è preceduta da una *c* o da una *g*, viene da queste come assorbita, poichè serve a dar loro il suono palatale; quindi si sente che la vocale seguente fa una sillaba sola colla *ci* o colla *gi*, senza che spicchi il suono della *i*, che è fuso col *c* o col *g*. Mutandosi poi nel plur. la *o* finale in *i*, questa da sola basta ai due uffici di mantenere il suono palatale della consonante e di indicare il plurale, come quella che è in fine di parola. Perciò *bacio*, *raggio*, *viaggio*, hanno una sola *i* nel plurale: *baci*, *raggi*, *viaggi*.

Anche quando la *i* atona è preceduta da *ch* o *gl* o da due *f*, due *b*, due *p*, il plur. non ha che una sola *i*. Per es. *occhio*, *orecchio*, *consiglio*, *raffio*; pl. *occhi*, *orecchi*, *consigli*, *raffi*. La vera grafia di queste voci sarebbe *occhjo*, *orecchjo*, *consiljo*, *raffjo*. E poichè secondo le leggi fonetiche della nostra lingua, la *i* finale non soffre avanti a sè una *j*, questa si dilegua e resta la sola *i*. Quindi *dubbio*, *doppio*, *rebbio*, *stabbio* fanno nel plur. *dubbi*, *doppi*, *rebbi*, *stabbi* ecc.

Si deve però eccettuare la *j*, che, se fosse usata la grafia *lj*, servirebbe a rappresentare l'ammollimento della *l*, perchè fondendosi essa colla *l* in un suono solo, ha bisogno della *i* dopo di sè per formare il plurale, il quale si scriverebbe come segue:

\*) Si trova in tutte le edizioni del Romanzo, anche in quelle da lui correte in una lunga serie d'anni.

*consigli*. Questo suono nella nostra ortografia si rappresenta colla combinazione *gli* come in *consigli*. In questa e simili voci la *i* del singolare sparisce nel plurale, perchè la *i*, in cui s'è mutata la *o* del singolare, nello stesso tempo che indica il plurale, mantiene alla *l* il suo suono molle.

Sebbene nella pronunzia del plur. *occhi* non vi sia la menoma traccia di due *i*, pure il Fanfani era uso di scrivere *occhj* (coll' *i* lunga), la quale grafia oggi non è più seguita da nessuno.

Si pensi che *oculo* per sincope divenne *oclo*, di cui si ammolli il suono coll' inserzione della *i*, facendo *oclio*, ed espulsa la incomoda *l*, restò la *c* gutturale, e si fece *occhio*, la cui *i* è un' intrusa. La quale intrusione non ebbe luogo nel plurale. Da *oculi*, per sincope *ocli* si fece regolarmente *occhi*. Quindi questo plurale si deve scrivere colla semplice *i*, e non coll' *i* lungo. In francese fu invece espulsa la *c* gutturale, e restò la *l* ammolita, e si fece *oel*.

§ 58. Quando all' uscita *io*, coll' *i* atona, precede una delle altre consonanti, e si sente netto il suono della *i* avanti la *o*, allora essa ha pieno diritto di restare nel plurale allato all' altra *i*, che è la uscita propria del plurale. P. es. *principio*, *vizio*, *studio*, *proprio*, *vario* ecc., si scrivono da molti nel plurale con due *i*, *principii*, *vizii*, *studii*, *proprii*, *varii* ecc. Ma siccome i due *i* si pronunziano fusi insieme, formandone una sola *i* lunga, come si fa nella musica di due note eguali che sieno legate, così molti usano di rappresentare questa fusione scrivendo una sola *i* coll' accento circonflesso, oppure collo stesso tratto di penna allungano la *i*, facendo il segno *j*, il quale, come dissi nel § 40, in *principio* ed in mezzo alla parola è consonante, e in fine è vocale. Ad altri invece piace scrivere una *i* semplice senza verun segno. Rispetto all' ortografia di questi plurali non v' ha una norma fissa, ma ciascuno segue a piacimento una delle quattro grafie accennate, cioè: *ii*, *j*, *î*, *i*.

Nel sunnominato manoscritto delle *Chiose sopra Dante* i nomi in *io* come *rammarichio*, *imperio* hanno nel plurale due *i*, il secondo dei quali è come l' *j* lungo tuttora usato; ma sono insieme congiunti in guisa da parere un ipsilon: *rammarichy* (pag. 51), *perlimpery* (pag. 59).

§ 59. I nomi in *ajo*, *ejo*, *ojo*, *ujo*, come *librajo*, *guantajo*, *legulejo*, *scorsojo*, *bujo*, nel plur. perdono la *j* per la ragione detta sopra, cioè che per una legge fonetica la *i* finale non tollera



avanti a sè la *j*. Perciò nel plur. fanno *librai, guantai, legulei, scorsoi, bui.*<sup>1)</sup> La quale grafia fu scrupolosamente mantenuta dal Manzoni. Chi volesse far sentire la *j* avanti la *i*, dovrebbe imitare la pronunzia dei Berlinesi, allorchè proferiscono la voce *Giffel*; ma questo suono non è italiano. Per questo la *j* cade, e resta la sola *i*.

§ 60. Sono inestimabili i servigi che rende la *j*, come rappresentante del suono della *i* consonante. Lasciando al posto di essa la *i*, come usavano gli antichi, e moltissimi anche oggidì, che non ne voglion sapere di questa *j*, ci priviamo di un segno comodissimo, e senza del quale certi punti della teorica dei suoni non si possono spiegare con tutta la chiarezza. Ma è inutile parlare di suoni e di pronunzia a chi non ha fino orecchio musicale, che non le capirà mai, nè saprà far sentire la gradazione che è nella pronunzia, simile ad una scala semitonata, delle vocali *a è é i ò ó u*, ovvero fra l'*i* vocale e l'*i* consonante, per il quale appunto sarebbe bene che si usasse da tutti il *j*. Sono lieto però che questa lettera sia usata da molti in Toscana.

§ 61. Le uscite in *scio, scia*, nel plurale perdono la *i*, che nel singolare sta avanti alla vocale finale come puro segno di pronunzia. Per es. da *coxa*, mutata la *x* in *ss*, *cossa*<sup>2)</sup>, si fece *coscia*, plur. *cosce*. Così da *basium*, mutatasi la *i* in *j* (detta anche *i* palatale), si fece *basjo*, poi *bascio*, pl. *basci*. Da *angustia angusja*, poi *angoscia*, plur. *angosce*; e da *ostium usjo*, poi *uscio*, plur. *uscì*; *camoscio* (di incerta derivazione, dial. *camóss* e *camozz*) plur. *camosci*; da *camisia, camisja, camiscia*, plur. *camisce*, poi *camicia*, plur. *camicie*; nella quale voce molti conservano la *i* del singolare per evitare l'equivoco con *cámice*; il che mi pare soverchio scrupolo. Oggidì sono abbandonate le forme *bascio, cascio* e *camiscia*, e generalmente usate le moderne *bacio, cacio, camicia*.

<sup>1)</sup> La grafia adottata dal prof. Fornaciari nella *Grammatica dell'Uso moderno*, p. 86, e dal prof. Demattio nella *Grammatica italiana* ad uso delle scuole (Vienna, 1874) p. 61, i quali scrivono il plur. di questi e simili nomi colla *j*, p. es. *libraj*, è da rigettarsi. Il Fornaciari poi avvisa che questa *j* si pronunzia come *i*, ed allora perchè non segui l'esempio di quelli che scrivono questi nomi coll'*i* finale, fra i quali è il Manzoni? Il *j* è ammissibile in fine di parola, solamente quando rappresenta la fusione delle due *i*.

<sup>2)</sup> Nei dialetti: *cossa. Bressa (Brixia)* ecc. il che avvenne anche in lat. nell'avv. *cossim* (= *coxim*) che significa *colle cosce piegate, accosciato*. Anche da *laxare* si fece *lassare*, poi *lasciare*.

§ 62. Fra gli avanzi delle forme latine sono degni di considerazione i plur. neutri, conservatisi inalterati nella nostra lingua, e che prestarono la loro uscita anche a nomi mascholini. Per es. *uova* (lat. *ova*), *braccia* (lat. *brachia*), *peccata*, *miglia*, (lat. *millia*), *tempia* \*) (lat. *tempora*), *ciglia* (lat. *cilia*), *castella*, ecc. Fra i mascholini che nel plur. presero la terminazione del neutro sono *annulus*, *cultellus*, *digitus*, ecc., i quali oltre il loro plurale regolare in *i*, hanno anche la uscita del neutro in *a*; *anelli* *anella*, *coltelli* *coltella*, *diti* *dita*, ecc.

Nell'antico italiano troviamo dei nomi della 2.<sup>a</sup> declin. colla terminazione del neutro plurale in *ora* degli imparisillabi della 3.<sup>a</sup> declinazione; come p. es. *dónora*, *prátora*, *tèttora*, ecc., per *doni*, *prati*, *tetti*, ecc. Così questi nomi della 3.<sup>a</sup> declin., che furono attratti da quelli della 2.<sup>a</sup>, parvero ricattarsi del danno sofferto, dando la loro impronta a molti di quei nomi, dai quali essi ne erano stati spogliati. Ma simili forme più tardi furono abbandonate come spurie, e quei nomi ripigliarono la loro genuina uscita in *i*; *doni*, *campi*, *prati*, ecc.

Questi avanzi del neutro, non avendo l'italiano un articolo proprio di questo genere, come *τὸ* in greco e *das* in tedesco, presero l'articolo del plurale femminile, e dai grammatici furono ascritti al genere femminile.

§ 63. Rispetto al genere, il sostantivo italiano ha deviato alquanto dal latino. Fra i mutamenti di genere vuolsi innanzi tutto volgere l'attenzione a quei neutri plurali che si mutarono in un femminile singolare; per es. i nomi dei frutti che nel plur. suonano *mala*, *pira*, *fraga*, *mora*, ecc. da *malum*, *pirum*, *fragum*, *morum*, divennero *la mela*, *la pera*, *la fraga* o *fragola*, *la mora*, ecc.

Altri nomi ebbero la stessa sorte; per es. da *vela*, plur. di *velum*, derivò *la vela*, come dal plur. di *festum*, *filum*, *folium*, *lignum*, ecc. *festi*, *fila*, *folia*, *ligna* ecc. derivarono *la festa*, *la fila*, *la foglia*, *la legna*, ecc. Due di questi sostantivi si mantennero anche come plurali: *le fila*, *le legna*.

§ 64. Alcuni nomi in *e*, come *arbore*, *carcere*, *estate*, *fine*, *fonte*, *fiore*, *fune*, *margini*, *oste*, per la loro terminazione in *e*, la quale è propria di ambedue i generi, oscillarono tra il maschile ed

---

\*) Dante, Inf. IX, 42, *le tempie*. "Onde le fiere tempie erano avvinie.,

il femminile. In latino: *carcer, flos, fons, funis, ordo* sono mascholini; *arbor et aestas* sono femminini; *finis, hostis, margo* sono di genere comune. In ital. *carcere, fonte e fune* sono di genere comune; *fiore* ed *ordine* si trovano usati nell'antico italiano come femminini; e rispetto al primo ne fa testimonianza il nome composto *Santafiore*. (Diez, Gr. II, 20.) La voce *estate* in generale mantenne il suo genere femminile; talora fu usata mascholina; la forma bisillaba *state* è sempre femminile. Invece *arbore*, oggi usato più in poesia che in prosa, è di ambedue i generi. Sono pure di genere comune *fine, margine, oste*, nelle quali voci per altro la differenza del genere esprime differenza di significato.

§ 65. Anche nomi di pretta formazione italiana cambiarono genere per esprimere una modificazione od un mutamento del loro significato. Per es. *la camerata* è un nome collettivo che significa tutti i giovani che sono posti insieme in una camera d'un collegio, sotto la vigilanza di un prefetto. Or bene, siccome quei giovani, soliti vivere insieme, fanno in comune i loro studi, e siedono sempre allo stesso posto a tavola, allo studio, e sempre quei medesimi si appaiano alla passeggiata, fatta in doppia fila; di qui venne alla voce *camerata* il senso di *campagno quasi indivisibile*, e come tale divenne mascholina: *il camerata, i camerati*. Così si dice *il trombetta* (anche *il trombetto*), *il guardia* (nel senso di *custode*, ma solo per significare colui a cui è affidata la vigilanza dei boschi, delle bandite ecc.).

§ 66. Come si usa *la legna*, così si dice *la frutta*, in senso collettivo, come il ted. *Obst.* Ma *legna* deriva dal plur. *ligna*; *frutta* invece è stato fatto femminile per analogia dei nomi dei frutti che sono femminini. Nel plur. ha due uscite: *le frutta, le frutte*, appunto come si dice *le legna, le legne*. Le mele, le pere, le pesche ecc., considerate semplicemente come prodotti degli alberi, si chiamano *frutti*; quindi si dice: «Gli alberi sono carichi di frutti». Prese nel senso speciale di quei frutti polputi e saporiti, che si mangiano così come sono colti dall'albero, si chiamano *le frutte* o *le frutta*, sieno esse colte dai rami o ancora ad essi attaccate, non importa. Manzoni, *Pr. Sp. C. XXXIII*: «Frutte, n'aveva a sua disposizione, ecc.; bastava ch'entrasse nei campi a coglierne, o a raccattarle sotto gli alberi». Nell'edizione non corretta si legge il singolare *frutta*, che emendò per

conformarsi all'uso toscano.<sup>1)</sup> — Fuori di Toscana si usa anche il collettivo *la frutta*. I Toscani dicono nel singolare *una frutta* nel senso di *una mela, una pera*, ecc.

§ 67. Anche la voce *cosa* (lat. *caussa*), come pronome, fu usato dagli antichi, e tutto di si usa come mascolino. Boccaccio *Dec.* G. VI, Nov. V. 'veggendo ogni cosa così disorrevole, e così disparuto, ecc., Qui *ogni cosa* sta per *tutte le sue vesti*. Nelle domande dirette ed indirette, quando *che cosa* corrisponde al pron. *quid*, ed equivale al neutro, si usa sempre di genere mascolino. P. es.: Che cosa è accaduto?,

§ 68. Il nome del fiume *Danubius* (*Danuvius*) nell'antico italiano divenne femminile per influenza del tedesco *die Donau*. Dante *Inf.* XXXII, 26 *la Danoia*.<sup>2)</sup>

§ 69. Mutando l'uscita del sostantivo, si indicò o una cosa che con esso ha somiglianza, oppure si alterò il concetto di esso.

a) Il femminile prende il senso dell'accrescitivo in confronto del mascolino. Per es. *la cucchiara, la fiasca, la coltella, la mestola, la cesta, la discorsa* (il quale ha anche senso dispregiativo), sono più grandi che il *cucchiajo, il fiasco, il coltello il cesto, ecc.* Nel dialetto cremonese: *el béc* (qualunque piccolo baco che sia nelle frutta, nel cacio ecc.), *la bega* (un baco più grande, come se ne trovano sulle piante ecc.); *el bazil* (il bacile), *la bazila*; *el paról* (il pajuolo), *la paróla* (la caldaia che si adopera per fare il ranno per il bucato); *el cavagn* (il cavagno), *la cavagna*, ecc. Questi femminini sono propri del dialetto, e non si trovano nella lingua scritta, ed esprimono una grandezza maggiore di quella che è rappresentata dal mascolino.

b) Da femminini si derivarono mascolini talora a significare cosa somigliante al primitivo, talora ad esprimere disprezzo. Per es. *da capanna il capanno il capannello*; *da cosa coso* (la qual voce, applicata a uomo, vuol dire goffa figura); *da figura figura*,<sup>3)</sup> *da gamba gambo*, ecc. ecc.

<sup>1)</sup> Il Rigutini nel suo Vocabolario dice che simili frutti si dicono *le frutte* o *le frutta*, colti che siano dall'albero. L'esempio addotto esclude questa condizione.

<sup>2)</sup> *Danuvius*, per sincope della *v*, *Danuio*, *Danoio*, e presa la terminazione femminile, *Danoia*.

<sup>3)</sup> Il concetto di *figuro* viene circoscritto nel dial. triest. aggiungendo al femminile *figura* il ben noto aggettivo divenuto come stereotipo e inseparabile da quello, non altrimenti che la voce *gentile* in *gentiluomo*.

Talora il femminile esprime cosa somigliante al primitivo maschile. P. es. nel dial. cremon. *la gnoga* (= bernoccolo) che pare derivato da *gnocc* (it. *gnocco*<sup>1)</sup>, il cui *c* gutturale si sarebbe mutato nella media *g*, come in *bega* da *bêc* ed in altri.

c) Talora il maschile indica quello che è fatto per mezzo del femminile. Per es. *la cânape* (lat. *cannabis*), poi *la canapa*, donde *il canapo* (funne fatta di canapa); *la squilla lo squillo*, *la botta il botto* (il suono della campana prodotto da una botta del battaglio o *batocchio* o *batacchio*, le quali due ultime voci ora scrivonsi con un solo *t*, benchè derivino da *battere*, perchè l'accento spostato impedisce che si senta la geminazione). Si aggiunga *il rigo*, che è una linea tirata coll'ajuto della *riga*; ecc. ecc.

§ 70. I sostantivi usati a guisa di titolo divennero monosillabi e atoni, a guisa dell'articolo, come *don*, *fra*, *ser*, *sor*. La voce *don* è un accorciato di *donno* (= signore); *donna* rimasto bisillabo, anche come titolo di nobiltà, conservò il suo accento.

*Ser* (= *sere*), che vale signore, è titolo d'onore che oggidì in Toscana si dà ai soli notai, come *don* in tutta l'Italia viene posto avanti al nome di battesimo dei nobili e dei preti.

*Sor* (dial. *sior*), accorciato di *signore*, come *fra* è accorciato di *frate*.<sup>2)</sup>

§ 71. Non vuolsi passare sotto silenzio la capacità del nostro sostantivo di prendere il possessivo a guisa di affisso. Dante, Inf. XXIX, 77: *signorso* (= suo signore). Nella Cantilena di Ciullo d'Alcamo: *cásata* (casa tua), *cárama* (cara mia), *vítama* (vita mia), *pátremo* (mio padre), *pátreto* (tuo padre). Il popolo di Toscana: *fratèlmo*, *mógliema* e *mogliama*, *sirócchiam*a (mia sorella) ecc. ecc. In *madonna* il possessivo è prefisso.

§ 72. I sostantivi con dittongo nella sillaba tonica, per mezzo della dièresi, crescono di una sillaba, e in generale quelli che ripigliano la pronunzia latina, riacquistano la sillaba perduta; p. es. *opinione*, *nazione* ecc., nelle quali voci in latino la *i* e la *o* formano due sillabe. Talora però si separano anche dittonghi che non hanno l'accento tonico, come nelle voci *impaiùrito*, *paürosa*, *suäder*, *trionfando* ecc.

<sup>1)</sup> Forse *gnocco* derivò da *nucleo*, da cui si fece *nocchio*, e per metatesi della *i*, *gnocco*, a significare un concetto diverso. Mi pare che tanto *bernoccolo* col prefisso *ber*, quanto *nocchio* e *gnocco* vengano tutti dalla medesima radice *nuc*.

<sup>2)</sup> L'aggettivo *santo* ebbe la stessa sorte.

§ 73. Da ultimo vuolsi osservare che, in poesia abbiamo vere tracce del plur. lat. della 3.<sup>a</sup> declinazione colla *e* (lat. *es*), invece della *i*. Dante, Purg. XX, 100: ‘a tutte nostre prece, (lat. *preces*) = preci. Pulci, *Morg.* XXVII, 128: ‘le legge, (lat. *leges*) = le leggi; ediz. di Firenze, Le Monnier, 1855. Foscolo, *Sepolcri* (ediz. del Chiarini, Livorno 1882), v. 11: ‘delle vergine Muse,. Qui non bisogna pensare al corrispondente genit. latino *virginum musarum*, che andò perduto per l’italiano, ma al nome plur. *virgines musae*.

Ricordiamo in fine la voce *omo*, Dante, Purg. XXIII, 32, che è il lat. *homo* senza dittongo, ed oggidì è usata talora per *celia*, invece di *uomo*. Nel plur. questo sostantivo segue il latino *homines*, e cresce, come questo, di una sillaba: *uomini*.

## CAPO V.

### ARTICOLI E PRONOMI.

- a) Dell' articolo determinato.
- b) Del pronome di 3.<sup>a</sup> persona.
- c) Dei pronomi dimostrativi **quello, colui, colei**.

§ 74. Poichè queste forme hanno comune origine, così non mi par bene disgiungerle, affinchè meglio si riveli la loro affinità.

Per indicare un oggetto indeterminato si prese il numerale *unus*, it. *uno*, il quale rappresenta anche il pronome indeterminato *quidam* (*uno, un certo*).

a) Invece per determinare un concetto, sceverandolo dalla generalità, il popolo si servì del pronome *ille, illa* ecc., che perdette il suo significato dimostrativo, e s'indebolì non solo nel significato, ma anche nella forma, divenendo monosillabo atono, che ebbe il nome di articolo, per la sua corrispondenza a questa parte del discorso nella lingua greca.

Allato alla forma *ille* ne esisteva un'altra antica: *ollus, olla*. Da queste voci si svilupparono in italiano gli articoli, che mancavano al latino, e così la figlia accresceva di una le parti del discorso ereditate dalla madre. L'articolo ci venne dalla forma

più robusta dell'accusativo di *ille*, la quale doveva anche aver più rilievo, essendo usata ad indicare l'obbietto. Da questa posizione: *'Da mihi illum librum*, — è facile vedere come l'italiano si sviluppò l'articolo: *'Da-mi dammi lo libro*,, serbando la seconda sillaba di *illum*. Ma talora si serbò, invece della seconda, la prima sillaba *il*, che trovandosi in posizione divenne *e*: *'Da-mi el libro*,. Più tardi si preferì la forma *il*. Dal plur. *il* si fece *li*, più tardi *i* e *gli*. Da *illa* derivò *la*, e dal plur. *illae*, *l*

§ 75. *b*) Da questo pronome latino derivò anche il nostro pronome di 3.<sup>a</sup> persona. Oltre *ille*, *illius*, si usava anche la forma *illie*, dalla quale pare sia derivato il nostro pronome *elli*, e da *illum* *ello*, delle quali si conservò la prima forma colla *l* ammolita: *egli*. Da *illa* derivò *ella*, accorciato in *ia* anche nel caso retto; p. es. *la viene*, *la venga* (*la* = *ella*). *Egli* nel caso retto non si accorcia in *gli*, fuorchè allorquando ha il significato del neutro (= ted. *es*), e segue il verbo *è*, al quale s'appoggia come proclitica. Per es.: *gli è vero* (=egli è vero). Donde si vede che la *i* finale di questo pronome non esprime più la esclusiva relazione a persona, come ognuno la sente nei pronomi sostantivi *questi* e *quegli*.

La forma tonica *lui*, che vale per tutti i casi obliqui del singolare, è derivata dal gen. *illius* per aferesi della prima *i*, e per metatesi della seconda. Lo Schuchardt, *Fulgārlat.* II, 382: *lui* (*illui* = *illius*) = *illius*, *illi* (dat.) e *ille*. Il che prova che *lui* nel corrotto latino fu usato anche nel caso retto invece di *ille*, non che nei casi obliqui, come *colui* e *costui*.

Le forme atone *gli*, *il*, *lo*, *la* derivarono dal dativo e dall'accusativo.

$$\begin{array}{l} gli = illi \\ \begin{array}{l} il \\ lo \end{array} \} = illum \\ la = illam \end{array}$$

§ 76. Il dativo *illi* vale in latino per tutti e tre i generi; di qui proviene forse l'uso della forma *gli* anche per il femminile, condannato dalla grammatica, ma tanto usato dai Toscani, che sfuggì parecchie volte allo stesso Fanfani. — Ma benchè si veda che questo uso viene dal latino, pure la grammatica vuole che si serbi la differenza tra il pronome maschile ed il femmi-

nino, per l'ultimo de' quali c'è la forma atona *le*, derivata, come la forma tonica *lei*, dal genitivo popolare *illae* (= *illius*). (Gossrau, § 132, 6.)

Nel plur. da *illi* derivarono  $\left\{ \begin{array}{l} \text{elli} \\ \text{egli} \end{array} \right.$  *eglino*. La sillaba *no*, affissa al pronome, distingue la forma del plurale da quella del singolare; ma nel femminile *elle* da *illae*, la uscita *e* basterebbe a far sentire la differenza; ciò non ostante per analogia si fece *elleno*. Secondo il Diez questa sillaba *no* non sarebbe altro che la terminazione della 3.<sup>a</sup> p. plur. del verbo. (Gr. II, 89.)

Anche il genitivo pl. *illorum* s'è conservato nella forma *loro*, che si usa in tutti i casi del plurale, compreso il nominativo, in cui sta allato di *eglino* ed *elleno*.

§ 77. Al dativo *illis* corrisponde la stessa forma *gli*, che è legittima nel dat. sing., ma condannata nel dat. plurale, benchè i Toscani la usino nella conversazione e negli scritti. La grammatica riconosce per il plurale solamente la forma *loro*. Fa poi meraviglia che il Manzoni nei *Pr. Sp.* abbia tanto abusato di questo *gli*\*) per *loro*, senza veruna necessità, ma per pura vaghezza di imitare il popolo toscano. Cap. XII: 'Tutti coloro che *gli* pizzicavan le mani di far qualche bell'impresa, ecc., Cap. XVIII: 'può essere che l'acchiappino ancora, può essere che sia in salvo; ma se *gli* torna sotto l'unghie, ecc., Cap. XXIV: 'se mille volte se n'eran fatte beffe, non era già perchè non le credessero, ma per prevenir con le beffe la paura che *gliene* sarebbe venuta, ecc., Cap. XXIX: 'Fece poi portar giù da una stanza a tetto l'armi da fuoco, ecc., e *glielle* distribuì. Qui il pronome *gli* si riferisce ai *servitori*, e in questo passo come negli altri, è usato per il plur. *loro*.

§ 78. Le forme atone dell'accusativo sono derivate dal nominativo ridotto, per aferesi, a monosillabo

$$\left. \begin{array}{l} \text{illi} \\ \text{illae} \end{array} \right\} = \left. \begin{array}{l} \text{li} \\ \text{le} \end{array} \right\} \text{gli (i)}$$

\*) I due pronomi *che gli* stanno per *ai quali*. E una costruzione irregolare da non imitarsi, molto familiare per altro al popolo toscano. Benchè in simili locuzioni non si possa sostituire il bisillabo *loro* alla forma atona *gli*, è pur sempre vero che questo dativo *gli* si riferisce ad un plurale, ed è scorretto.



La forma *i*, eguale a quella dell'articolo, è antiquata. Fu usata anche per il dat. sing. *gli*. Dante Inf. XXII, 73: 'Draghi-  
gnazzo anche *i* volle dar di piglio., Alcuni mettono in dubbio  
questa lezione, e vi sostituiscono *anch'ei* (= anch'egli); a mio  
giudizio, la prima è più che genuina. Della forma *i* per il  
quarto caso del plur. ricorrono parecchi esempi nella Divina  
Commedia. Inf. V, 78 'e tu allor li prega — Per quell'amor che  
*i* mena., VII, 53 'La sconoscente vita che *i* fe sozzi., ed altri.

§ 79. c) Dal pronome *ille* col prefisso *eccu* derivarono i  
pronomi dimostrativi *quello*, *colui*.

A parecchi pronomi latini si affiggeva la particella dimo-  
strativa *ce*, della quale rimase in alcune forme soltanto la *c*;  
come l'antico *hice* \*) divenne *hic*. Questa particella dimostrativa  
si trova anche nella forma *illic* (= *ille*). Ma il basso popolo,  
che non conoscendo il valore delle consonanti finali, le reputava  
inutili, e se ne sbarazzava, soleva invece porre avanti ai pro-  
nomi l'avverbio dimostrativo *ecce*, e così indicare l'oggetto con  
tutta la chiarezza. Insomma nel latino classico si posponeva ai  
pronomi la particella che il popolo soleva usare a guisa di  
prefisso.

Ma innanzi tutto bisogna osservare che *ecce* si era fu-  
so in una sola parola coi casi obliqui del pronome *is*; don-  
de vennero le forme *eccum*, *eccam*, *eccos* ecc. Al popolo par-  
ve che *eccum* fosse semplice avverbio come *multum*, *tantum*, *solu-*  
ecc., che hanno la medesima terminazione. Così passò in i-  
taliano l'avverbio *ecco*. Da *ecce* si sarebbe fatto *ecci*, come  
*longe*, *tarde* si fece *lungi*, *tardi*, e da *illic* (= *illice*) *lici*, ar-  
quato, ecc.

Ora per mostrare un oggetto lontano da chi parla e da  
chi ascolta, si usava il pronome *eccu-illu*, donde per aferesi de-  
lla *e*, si fece *quello*. Da *eccu-illa* *quella*, e da *eccu-illic* il prono-  
ne sostantivo *quegli* riferito ad un uomo, ma solamente nel caso ret-  
to.

Così il pronome latino *ille* non è andato perduto, ma s'è  
mantenuto vivo nella sua piena forma nella nostra lingua, rinfor-  
zandosi del prefisso *ecco*, come s'assottigliò oscurandosi nelle  
forme degli articoli e del pronome di 3.<sup>a</sup> persona. Quindi si  
può dire che questa voce latina prese triplice forma nell'italiano.

\*) Gossrau, § 132, 8.

Come nei dialetti si usa la forma *mi*, cioè l'accus. del pron. di 1.<sup>a</sup> persona, invece del nomin. *io*, così nella lingua scritta, già nel secolo decimosesto, era assai frequente l'uso delle forme *lui*, *lei*, *loro*, invece di *egli*, *ella*, *essi*. Per es.: Nardi, *Disc. polit.* p. 288 (ediz. diamante del Barbèra, Fir. 1867.): 'Noi udiamo, e *loro* veggono: noi siamo discosti e *loro* vicini al pericolo., Dante, Pg. XXI, 25, usò *lei* nel caso retto, 'Ma perchè lei che dì e notte fila., In questo passo *lei* ha il vero senso dimostrativo latino e vale *colei*.

§ 80. Dall'unione di *ecco* colle forme *lui* e *lei* dei casi obliqui di *ille* ed *illa* nel sing., e colla forma *loro* nel plurale, si fecero i pronomi *colui*, *colei*, *coloro*.

## CAPO VI.

### PRONOMI DI I.<sup>a</sup> E II.<sup>a</sup> PERSONA.

§ 81. Il pronome personale, e più di tutti quello di 3.<sup>a</sup> persona, ha il vantaggio sopra il nome di avere conservato le forme dei casi obliqui latini (come vedemmo nel capo precedente), per mezzo delle quali anche in italiano si distingue il soggetto dall'obbietto diretto ed indiretto.

In latino mancano le forme atone del pronome personale, che in italiano possono stare avanti o dopo il verbo, al quale si appoggiano, formando con esso una parola sola, come si sente sempre nella pronunzia, e si rappresenta anche graficamente, quando il pronome segue il verbo.

Il pron. *io* (da *ego*, per sincope *eo*, *io*, *i'* come da *Deo*, *Dio*), ha per tutti i casi obliqui la forma tonica dell'accusativo latino, la quale si muta nella forma atona *mi* per l'indebolimento della *e* in *i*. Anche del pronome di 2.<sup>a</sup> persona è rimasta la forma tonica *te*. La forma atona del dativo derivò senza dubbio dal latino *mihi* e *tibi* contratte in *mi* e *ti*. Già in latino il popolo ed i poeti lasciavano l'aspirata nella voce *mihi*, e si scriveva e pronunziava *mi*, di che si trovano esempi anche in Petronio (*Satyricon*, c. 73, ediz. di Amsterdam 1743): 'Homo *mi* carus.,

*Noi, voi* allo Schuchardt pajono derivati non dalle forme classiche *nos, vos*, ma da *nois, vois*; perchè alla *s* s'accompagnava volentieri la *i* (II, 394). In poesia *nui, vui*.

Le forme atone per ambedue i casi dativo ed accusativo plur. sono *ci, ne* per la 1.<sup>a</sup> pers., *vi* per la 2.<sup>a</sup> *Ci* e *vi*, secondo il Diez (Gr. II, 89), non sono altro che gli avverbi locali, che significano *qui* e *là*. Il *ne* deriva da *nos*, in cui fu accorciato anche *nobis*, donde i due casi si fusero insieme. Secondo Festo nell'antico latino per *nobis* si diceva *nis*. (Diez. ib.)

§ 82. Il *ne* (Diez, ib.), pron. di 3.<sup>a</sup> pers., riferito più spesso a cose, che a persone, nel singolare e nel plurale, è derivato dall'avv. *inde* (*ende, enne, ne*), e rappresenta ora il caso genitivo, ora l'ablativo. Per es.: 'Egli se ne è invaghito, (*ne* = di lei). 'Egli se ne allontanerà, (*ne* = da quella persona, da quel luogo, da quei cattivi compagni, ecc.).

Già in latino l'avv. *inde* aveva ricevuto, nella lingua popolare, il significato di *ex illo, ab illo*. Plauto, *Amphyt.* I., I.:

Cadus erat vini; *inde* implevi Cirneam. (Brachet, Gram. hist. p. 175).

§ 83. È proprio dei dialetti di usare nel nominativo dei pronomi personali la forma tonica o atona dei casi obliqui; come *me* o *mi*, *te ti*, *lu* e *lur*. Il penultimo di questi pronomi nel dial. cremonese si pronunzia coll'*u* lombardo, l'ultimo coll'*u* toscano. Il che trova riscontro nella lingua scritta solamente rispetto al pron. di 3.<sup>a</sup> pers., di cui nella conversazione si usa assai spesso *lui, lei loro* invece di *egli, ella, eglino, elleno*.

Ma donde mai venne la *n* o la *m* alle forme *num* e *nôn* usate per *noi* in alcuni luoghi del contado cremonese? Il cittadino usa la forma composta *noialter, voialter*, come in it. *noi altri, voi altri*. Al quale proposito sono degne d'essere ricordate le forme corrispondenti *numòter, vuòter*, usate in qualche villaggio al nord di Cremona; nelle quali la seconda componente *oter* equivale ad *altri* (*o* = *au* = *al*). Ancora più strana è la forma accorciata *numòc* (col *c* palatale), nella quale *oter* è contratto in *òc*.) Mi ricordo che quest'ultima forma esponeva al dilleggio,

---

\*) Il *c* palatale = *t*; dial. triest. *ciolto* = tolto. Dial. crem. *quacé* = quattro per *queto*. Quindi *numòc* = *numòt*, accorciato di *numòter*.

non solo in città, ma anche nei villaggi circonvicini, i villani che a usavano; poichè era considerata come indizio di grande rozzezza. Ora è scomparsa; il che prova come i dialetti tendano a dipulirsi accostandosi alla favella della città in ciascuna provincia.

Per rinforzo i latini aggiungevano *met* ad *ego* (*egomet*, *memet* ecc.) e *te* al pron. di 2.<sup>a</sup> pers. (*tute* ed anche *tutemet*). I nostri antichi invece aggiungevano ai pronomi *me*, *tu*, *te* una *e*, oppure *ve*, *ne*. Quindi si disse *mee*, *meve*, *mene*, *tue*, *tune*, *teve*. Ciullo d'Alcamo:

\*Non amai tanto ancora  
Quant' amo teve.

Buonarotti, *Tancia*: 'E s'io son bella, io son bella per *mene*.  
(Vedi Blanc, Gr. p. 245). *Tue* per *tu* vive tuttora in bocca del basso popolo in Toscana.

## CAPO VII.

### PRONOME POSSESSIVO.



§ 84. Il pronome possessivo restò qual era in latino. Le forme *mius* e *voster* dell'antico latino, rimaste in bocca del popolo durante il periodo classico, nel quale gli scrittori usavano *meus* e *vester*, tornarono in onore, allorchè spegnendosi la coltura, l'elemento popolare soverchiò la lingua nobile.

Ma il possessivo della pluralità non è più *suus*, che è rimasto solo al singolare, ma *loro* da *illorum* per aferesi della *i*. Solo la poesia può servirsi delle forme *suo* e *suoi*, riferite a oggetti che appartengono a molti (Blanc, Gr. p. 283). Anche il dialetto s'è tenuto fedele al latino. Per es: 'Vengano coi loro libri. Dial. cremon.: 'I vegna coi so liber.,

Dall'*e* breve del plur. lat. *mei* derivò il dittongo *ie*, *miei*, e dal plur. lat. *tui*, *sui*, si fece *toi*, *soi* (*u* breve = *o*), poi per analogia di *miei*, si diede col dittongo maggior pienezza anche a questi due possessivi, e si fece *tuoi*, *suoi*. Nel dial. cremon. i possessivi sono: *mê* (coll'*e* chiusa, ma lunga), *to*, *so*, i quali restano invariati nel plurale.

## CAPO VIII.

## DI ALTRI PRONOMI.

- a) *Del pronome dimostrativo* **questo**.  
 b) *Dei pronomi determinativi* **esso, desso, istesso, medesimo**.

§ 85. a) Al posto del pron. *hic*, che si spense, subentrò *iste*, assumendone l'ufficio, che è quello di indicare l'oggetto vicino a chi parla, e rinunciando al proprio significato.

La forma popolare era *istus, ista*, donde *esto, esta*, e così proclitica *cu* (da *eccu*) *cu-esto, questo, questa*.

Nei dialetti *esto* perdette la *e*, e rimase *sto, sta*. Per es.: *sto país, sta cosa* ecc. In italiano la forma *sto* si trova solamente nei composti. Per es. *stasera*.

Da *eccu-iste* si fece il pron. sost. *questi*, riferito a uomo.

§ 86. b) Da *ixus* in cui fu mutato *ipsus*, che si trova anche in Terenzio, si fece *esso*; da *idipsus* *desso*, che esprime identità di persona, e vale *proprio esso*, da non prendersi come equivalente al semplice *esso*.\*) Da *istc-ipsus (istipsus)* derivò *istesso*, in cui la *i* è organica e non prostetica. Da *metipsimus*, contratto di *metipsissimus*, ci venne *medesimo*, fr. *même*, fr. ant. *meisme*.

## CAPO IX.

## PRONOMI INDETERMINATI.

§ 87. La voce *unus*, che dal popolo romano fu usata anche nel senso di *aliquis*, entrò in italiano collo stesso significato: perciò *uno*, come pronome indeterminato, vale *alcuno, un tale*.

Ora, *uno* si associò ad altri pronomi indeterminati latini ed alla particella negativa, e ne nacquero nuovi pronomi composti italiani, nei quali il concetto dell'indeterminatezza spicca assai.

\*) L'usarlo per il semplice *esso*, come fanno molti, è errore. (Rigutini-Fanfa Vocabolario.)

più che nelle semplici forme latine. Il tipo di questa composizione lo offrì il classico *unusquisque*, dal popolo mutato per inversione in *quisque-unus*. In tutte le composizioni modellate su questa, la voce *unus* occupa il secondo posto, ed essa sola ha l'accento tonico. La prima componente perdette la sua individualità, e, nella fusione con *uno*, appena lascia intravedere la sua primiera forma. Così

a) da *aliquis-unus*, accorciato in *alc-uno*, derivò *alcuno*, fr. *aucun* (*au* = *al*).

b) Da *quisque unus*, *quisc' unus*<sup>1)</sup>. L'*u* della prima sillaba cadde avanti alla *i*,<sup>2)</sup> poi per dissimilazione la prima tenue gutturale si mutò in palatale, come in *quinque* it. *cinque*, e nella seconda sillaba di *coquina* it. *cucina*. Quindi doveva derivare *ciscuno* o *cescuno*; ma la prima sillaba, come atona, prese il suono più pieno dell'*a*, *ciascuno*, come in fr. *chacun* (Vedi Diez, Gr. II, 454); e da *quisque et unus* derivò *ciascheduno*.

c) Da *omnis unus* (*onni-uno*) *ogni-uno*, poi *ognuno*. Il Nardi, Disc. polit. p. 210, ediz. cit.: *ogni uno*. Nel dial. triest. *ogniduno*, in cui la *d* toglie l'iato.

d) Da *nec unus* si fece *neuno*, poi *niuno*, che dal popolo fiorentino fu mutato nel bisillabo *gnuno*, usato anche dal Sacchetti (Nov. 173.\*): 'È scemato gnuno?'. La forma *gnuno* trova il suo riscontro nella forma dialettale *gnanca* per *neanche*. I Latini dicevano anche *nemo unus* per *niuno*.

e) Da *ne ipse unus* *n' iss' uno* = *nissuno* e *nessuno*.

d) Da *nec ens*, o piuttosto dall'ablativo *nec ente*, poichè è neutro, si fece *neen'e*, poi *niente*; nel dialetto *gnente* come *gnuno*. Nel contado cremonese troviamo *niènt* allato a *nigùtta* e *nigùt* (coll'*u* toscano). Le quali ultime due forme sono in bocca appena della gente più rozza, e sono il risultato della composizione della negativa *nè* e del sostantivo *gutlu* (it. *goccia*), usata già dal popolo romano nel senso di *un pochino*. È strana però la forma *nigùt*, in cui il femminile *gutla* prese il suono del mascolino (Cfr. Diez, etym. Wört. II c. sotto la voce *chez*). Nei dial. milan. e com. si dice *nagòtt* e *nagòtta*.

<sup>1)</sup> Diez, etym. Wörterb. I.

<sup>2)</sup> Vedi Schuchardt, II, 482 e seg. *C / Q / = Qu*.

Si noti che questa voce *gutta*, nel dial. crem. suona *gu* (coll' *u* toscano), quando è usata nel senso proprio di *goccia* un liquido; e nel dial. triest. *jozza*, colla *j* (= *ghi*), per metesi della *i* della seconda sillaba di *guttia*, da cui derivare tutte queste forme, cioè *guzza*, *ghiozza*, *jozza*, *giozza*.<sup>1)</sup> 'Gul idem quod *gutta*,. (Vedi Kirschii, *Cornucop. Ling. lat. ec. Ratisbonae*, 1746.)

§ 88. Da *unulus*, diminutivo di *unus*, fem. *unula* (nel latin. classico contratto in *ullus*, *ulla* = *alcuno*), pare sia derivata voce *ugnolo* del dial. triest. (colla *n* ammolita), che significa contrario di *doppio*, cioè *semplice*.<sup>2)</sup>

## CAPO X.

### PRONOME RELATIVO.

§ 89. Il pron. relat. *qui*, *quae*, *quod* ci è rimasto nella forma *che*, la quale ha pieno riscontro nell'acc. *quem* (fr. *que* da *quae* *m*, Brachet, *Gr. hist.*), colla differenza che il nostro *che* si usa anche nel caso retto. Ma siccome la voce *che* è l'unica rappresentante dell'interrogativo lat. *quid*, pare derivi da questo, e che, sebbene derivato dal neutro, faccia le veci dei pron. relat. *qui* e *quae*.

Questo pronome *che*, restando invariato in tutti i casi di ambedue i numeri, non può sceverare il primo dal quarto caso, nè l'un genere dall'altro. In questo il francese ha un vantaggio sull'italiano, perchè le due forme *qui*, *que* distinguono bene il soggetto dall'obbietto mascolino e femminile. Ma anche a questo c'è rimedio; poichè a togliere ambiguità di senso viene in soccorso la forma del dativo latino *cui*, la quale è atta a rappresentare tutti i casi obliqui di ambedue i numeri, quindi si può dire che si fuse colla forma *cujus* del genitivo. E per la sua

<sup>1)</sup> La *g* gutturale seguita dalla *i*, passa nella *j*, la *j* nella *g* palatale.

<sup>2)</sup> Questa forma trova riscontro in *mignolo*, che fa presupporre un diminutivo popolare *minulus*, il quale corrisponde precisamente alla voce *didin*, con cui si indica il *mignolo* nel dial. crem., chiamato anche il *dito piccolo*, come antitesi *dito grosso*, con che si indica il *pollice*.

schietta impronta latina, nella quale si sente ancora il primiero significato, questa voce senza l'ajuto della preposizione, può esprimere i casi genitivo e dativo. Però piglia forza di esprimere a questo modo il genitivo, solo allorquando occupi il posto tra l'articolo ed il nome, a cui è unita. Per es.: 'Quel signore, la cui dolcezza di carattere è nota a tutti, è stato tacciato di durezza, anzi di crudeltà.'. La preposizione *di*, posta dopo l'articolo avanti a *cui*, in simili locuzioni è contraria all'uso dei buoni scrittori.

Questa proprietà della voce *cui* l'hanno anche i pronomi *colui*, *costui*, *coloro*, *costoro* ed *altrui*, i quali derivano appunto da un genitivo (*eccu-istius*, *eccu-illorum*, *eccu-istorum* e *alterius*, il primo e l'ultimo per metatesi della *u*). — Esempi. Dante, Purg. XIV, 56: 'E buon sarà *costui*, s'ancor s'ammenta, (= a *costui*). Leopardi, Dial. Stor. del gen. um.: 'chiamata nelle *costoro* lingue sapienza,. Leopardi, ib.: 'le *coloro* immaginazioni,; 'ma esso non ode i *costoro* obbrobri,. Petrarca, Sest. 1.<sup>a</sup>: 'Le tenebre nostre *altrui* fan alba,. Qui *altrui* è caso dativo. 'L' *altrui* fallo, (caso genitivo).

Ma *cui* non può distinguere il genere; al qual uopo soccorre la terza forma di questo pronome, cioè *il quale*, *la quale*, derivata dall'interrogativo *qualis* preceduto dall'articolo determinato.

Benchè *costui*, *colui*, *costoro*, *coloro* abbiano l'impronta d'un caso obliquo, pure si usano anche nel caso retto. Ebbene, *cui* e *altrui* furono pure usati nel nominativo dagli antichi; ma poichè nella loro forma spicca chiaro il caso obliquo latino, che in parte si cela nelle altre, così la grammatica li confinò nei casi obliqui, nè concede che più si adoperino come nominativi.

§ 90. L'avverbio *onde* (lat. *unde*), fr. *dont* (lat. *de unde*), ricorre nei classici come pron. relativo, del quale rappresenta il caso genitivo e l'ablativo colle preposizioni *da*, *con*, *per*. Per es. 'Le lagrime ond'erano bagnate le sue guance,, ecc.



## CAPO XI.

## DELL' AGGETTIVO.

§ 91. L'aggettivo si trova qui, posto dopo il pronome, perchè la comune origine che l'articolo ha col pronome di 3.<sup>a</sup> persona, porse occasione a parlare prima del pronome che dell'aggettivo.

Questa parte del discorso nella semplificazione delle sue terminazioni segue il sostantivo, di cui è indivisibile compagno, e con esso sempre concorda, anche quando, per ragione sintattica, da esso alquanto si scosta nella proposizione.

Le terminazioni *us, a, um* si mutarono in *o, a*; per es. da *bellus, a, um* (usato nella lingua familiare invece del classico *pulcher* o *formosus*) e da *bonus, a, um*, si fece in it. *bello, a, buono, a*; nel significato neutro sono usati come sostantivi: *il bello, il buono* (colla uscita *o* che corrisponde alla terminazione *um* del neutro latino), come in ted. *das Schöne, das Gute*.

Degli aggettivi di tre terminazioni,

a) *er, a, um* (*asper, a, um; niger, nigra, um*)

b) *er, is, e* (*acer, acris, acre*)

quelli che seguono le terminazioni sotto a) presero le uscite *o, a*, come *bonus, a*; gli altri la sola uscita *e*, come *celebre*; perchè tutti conservarono la sola forma dell'accusativo.

Lo stesso caso serbarono quelli di due terminazioni e quelli di una sola, come *fucilis, e, felix*, it. *facile, felice*.

Gli aggettivi in *o, a*, come quelli che distinguono bene genere colla loro uscita, attrassero aggettivi latini di terminazioni differenti dalla loro; per es. *álacer* e *pauper*, dal cui accusativo *álacrem*, e per lo spostamento dell'accento *alúcrem, pauperem* dovevano derivare *allegre* e *povere*, ed invece abbiamo *allegro* e *povero*. La voce *álacre* non è popolare, ma è puramente latino, usato nello stile nobile. Per questo nel dial. tri si dice *grando* per *grande*.

Per la stessa ragione *vétus, vétëris* abbandonò la forma *véterem* dell'accusativo, e si tenne al nominativo; donde ci venne *viato, a* (nel senso di *rancido, antiquato* e *fuor d'uso*, per *parola vieta*), e si conservò senza il dittongo in *Caste*

(= castelvechio, lat. *castellum vetus*), in causa delle due consonanti che seguono alla *e*, per l'intrusione della *r*. Serbò invece il dittongo nell'altro composto *Orvieto* (nome di città) da *urbs vetus* (= città vecchia).

Seguono il tipo di *buono* anche i nuovi aggettivi, in parte derivati dal tedesco; come *baldo*, *biondo*, *fresco*, *schietto* (da *schlicht* = semplice), *fino* (più frequente che *fine*) ecc. (Diez, Gr. II, 65.)

§ 92. Gli aggettivi *leggieri* e *pari* sono invariabili, perchè ambedue mutarono la *e* in *i*. Gli antichi da *parem* fecero l'aggettivo *pare*; ma a togliere ogni equivoco, gli fu data la terminazione *i*. La forma *leggieri* sta per *leggiere*, che mutò la *e* in *i* per dissimilazione, come *mestieri* da *mestiere*; ma oggi è usato comunemente *leggiere*. La forma in *i* è rimasta nel modo avverbiale *di leggieri* (= agevolmente).

§ 93. Havvi aggettivi italiani, i quali non si possono spiegare, senza ammettere un mutamento di terminazione. Per es. le due forme *mézzo* (detto delle frutta quasi frache) e *rozzo* non possono derivare che da due forme popolari *mitius*, *rudius*; perchè dalle forme classiche *mitis* e *rudis* derivarono *mite* e *rude*.

Una notevole alterazione nell'ultima vocale del tema l'abbiamo nell'aggettivo *rubesto* per *robusto* (lat. *robustus*), in cui la *e* sostituì la *u*. La parola si allontanò dal suo tipo in *ustus*, *onustus*, *venustus*, ecc. per seguire gli aggettivi in *estus*, come *honestus*, *modestus*. (Diez. Gr. II, 399. Schuchardt III, 233.) La *s*, che in simili aggettivi si trova avanti alla *t*, appartiene al tema a cui fu aggiunta la sillaba *tus*. (Gossrau § 211.)

§ 94. Ma le voci dei dialetti talora si allontanano tanto dalla loro forma genuina, che, benchè se ne conosca il vero significato, riesce oltremodo difficile indicarne la genesi, e talora non si può uscire dalle congetture. Cito per esempio una voce del dialetto del contado cremonese, cioè *renzignât* o *renzignènt*. La quale non è altro che l'italiano *runcinato* o *roncinato*, fatto da *uncino* (*ri-uncinato*, *runcinato*) e vale ritorto a modo di uncino. Forse è derivato da *runcina*. Da un diminutivo simile a questo cioè da *runcicula*, o piuttosto *runciculum*, si fece *ronciglio*, che è pure un ferro adunco a guisa d'uncino, e si chiama anche *raffio*, *gruffio* (Inf. XXI), e da *ronciglio*, *roncigliare* e *arroncigliare*. Il ritorcere la coda che fanno il gatto ed il majale, si dice appunto *arroncigliare la coda*.

Ora, il cremonese *rensignat* vale appunto *rattrappito*, *raggrinzato*, *raggricchiato*. La *e* della prima sillaba si sarebbe sostituita alla *u*. Lo Schuhardt II, 209, adducce la voce *monementum* in prova che la *e* invece della *i* è uguale alla *u*; al quale esempio aggiunge *obstepuerunt* ecc. Oltre a ciò in quella forma dialettale sarebbe da notare l'ammollimento della *n*, di cui abbiamo altri esempi in voci semplici e derivate. Nella Basvilliana del Monti (C. II) si legge: *sulla fronte arroncigliata* (= sulla fronte corrugata). Invece di *rensignat* si dice anche *rensignént*, il quale aggettivo è foggiato sul tipo di *sanguinente* (= sanguinoso, insanguinato, lordo di sangue), dial. cremon. *insanguanént*; a questo si può aggiungere *indormént* per *addormentato*.

Un altro aggettivo di oscura derivazione, e che si usa nel contado cremonese è *turút* (le cui due *u* hanno il suono lombardo) e vale lo stesso che il toscano *interito*, *interato*, e significa che una cosa, la quale prima era pieghevole, è ritta e tesa, come irrigidita; il che nel tedesco si dice *steif*. Si osservi che *intirizzito* deriva come *interito* da *intero*; ma *intirizzito* è di uso comune, *interito* è più raro.

Ora, siccome di chi va *pettoruto*, si dice che va tutto *intirizzato*, suppongo che il cremonese *turút* non sia che un accorciato di *pettorút*. In *torút* la *u* della seconda sillaba avrebbe assimilata la *o* della prima, dandole il suo proprio suono lombardo, che nel cremonese si riscontra in ogni *u* lunga, a cui in italiano non corrisponda la *o*. Anche *gogna* (= berlina) è tenuto per un accorciato di *vergogna*.

Forse che *turút* è elemento straniero? o la stessa voce *interito* alterata? Ai valenti filologi dell'*Archivio glottologico* l'ardua sentenza.

§ 95. Del comparativo organico, formato coll'aggiungere *ior* al tema dell'aggettivo, quale esso resta nel genitivo, levata la terminazione di questo caso, in italiano non sono rimasti che alcuni avanzi. L'italiano trovò comoda la circoscrizione, che era usata anche dai Latini, specialmente cogli aggettivi che terminavano in *eus*, *ius*, *uus*, ponendo avanti al positivo l'avverbio *magis*, al quale fu sostituito *plus*.

I Latini dicevano *magis idoneus*, *magis pius*: ma *dulcior*, *gravior*, ecc. I nostri invece si servirono unicamente della particella *plus* e dissero *plus dulcis*, *plus gravis* (= più dolce, più

*grave*). I comparativi organici latini, rimasti come testimonianza dell'organismo della madre, sono *migliore*, *peggiore*, *minore*, il cui vero positivo non era noto neppure ai Latini, e per questo il loro presente positivo, non ha con essi nessuna parentela, come *bonus*, *malus*, ecc., ecc.

§ 96. Per altro è errore il mettere *maggior* fra i comparativi latini che nel positivo non hanno un tema proprio; poichè questo non solo era vivo in latino, ma lo usiamo talora anche noi in italiano, benchè non sia voce popolare. Questo è *magno*.

Da *magnus* si fece *magior* (invece di *magnior*, troppo duro), poi *major*, ed il superlativo *maximus* ( $x = cs$ , invece di *gs*, cioè *magsimus*).

Gli altri avanzi latini *inferiore*, *superiore* ecc. ecc., sono noti a tutti.

§ 97. Il superlativo latino in *issimo* ed *errimo* è entrato tale quale nell'organismo della nostra lingua. I Latini dicevano *felix*, *felicior*, *felicissimus*, e noi: *felice*, *più felice*, *felicissimo*. Ma questa forma in latino corrisponde non solo al nostro *superlativo assoluto*, ma anche al *superlativo relativo*, che dai Latini si esprimeva aggiungendo a quella forma il genitivo dell'oggetto paragonato. Per es. *omnium felicissimus* (= il più felice di tutti). Invece del genitivo si poneva anche l'ablativo preceduto dalle prepos. *e*, *ex*, o l'accus. colla prepos. *inter*. Per es. *Lucius est ex omnibus discipulis diligentissimus* ovvero *inter omnes discipulos diligentissimus*. In ital. 'Lucio è il più diligente di tutti gli scolari.,

§ 98. In italiano si usano a guisa di aggettivi anche alcuni sostantivi, come *asino*, *più asino*, *asinissimo* ecc. Manzoni, *Pr. Sp.* C. V. 'i più cani,. Spesso si ode dire: 'porca stagione, porco vizio, ladra stagione, ecc.

§ 99. La prepos. *trans* fu usata a comporre aggettivi di significato superlativo. Per es. *trabello*, *trabuono* ecc. antiquati; ma sono tuttora in uso altre forme colla *s* rinforzativa *stra*; per es. *stragrande*, *straricco*. Al prefisso it. *tra*, corrisponde in fr. *très*, che ha con questo comune origine. Per es.: *très-joli*, *très-bon*. Questa particella *tra* vale *più che*; *trabuono* vale *più che buono*, quindi *assai buono*.

## CAPO XII.

## DEL VERBO.

§ 100. Eccoci al verbo, la più importante di tutte le parti del discorso, senza la quale non è possibile esprimere verun pensiero. In questa, tanto ricca di flessioni, dovea più che nelle altre manifestarsi la tendenza della lingua alla semplificazione delle forme. Di frequente si ebbe ricorso alla circoscrizione, e gli ausiliari col participio, e la comoda composizione fatta col l'infinito e l'ausiliare *avere*, dovevano sostituire le forme organiche, del cui valore il popolo a poco a poco aveva smarrita la coscienza.

Dei sei tempi dell'Indicativo latino non ne rimasero che tre, cioè il *Presente*, l'*Imperfetto* ed il *Perfetto*. Il nostro *Passato prossimo* è il Perfetto circoscritto o perifrastico, che i Latini usavano di rado, e nella nostra lingua è divenuto una forma costante, che nel suo significato corrisponde al Perfetto greco, mentre il nostro *Passato remoto* corrisponde precisamente all'aoristo.

Coll'ausiliare *avere* si circoscrisse il *Piucheperfetto* latino, dal quale ne nacquero due, detti *Trapassato prossimo* e *Trapassato remoto*, secondo che l'ausiliare è tolto dall'*Imperfetto* o dal *Passato remoto* dei verbi *essere* ed *avere*. Il secondo si usa nella narrazione, per rappresentare la immediata successione di due fatti, ed è preceduto dalle particelle *tosto che*, *appena che*, *quando*; oppure si inverte l'ordine e si pone il participio avanti all'ausiliare, e fra l'uno e l'altro la sola particella *che*. Per es.: 'Appena che ebbi letto,, ovvero 'letto che ebbi,. Il *Trapassato prossimo*, che si usa quando fra i due avvenimenti corse qualche intervallo di tempo, assume nella narrazione il significato del primo, qualora sia posto avanti alla proposizione temporale, che sta nel Passato remoto, e la particella *appena* stia fra l'ausiliare ed il participio. Per es.: 'Io aveva appena finito di scrivere la lettera, quando egli entrò,.

Sintatticamente il nostro trapassato remoto corrisponde al perfetto latino colle particelle *simul*, *simul atque*, *ut*, *ubi*, *ut primum* ecc. *Ut primum mater profecta est, soror ploravit*. Appena

fu partita la madre, la sorella si mise a piangere dirottamente. *Quum primum in patriam adveni, amicos visum ivi*. Appena fui arrivato in patria, andai a trovare gli amici. *Simul ac epistolam scripsi, ad amicum misi*. Appena ebbi scritta la lettera, la mandai all'amico. *Ut primum domum adveni, ivi cubitum*. Appena giunto, o, appena fui giunto a casa, andai a dormire.

I *Modi* non potevano sparire, come quelli che sono una forma logica del pensiero comune a tutte le lingue dei popoli civili. Oltre l'*Indicativo*, *Congiuntivo* ed *Imperativo*, noi abbiamo anche il *Condizionale* che si potrebbe benissimo considerare come un *Futuro ipotetico* del *Congiuntivo*.

§ 101. Del *Congiuntivo* latino rimasero il *Presente* ed il *Piuchiperfetto*, che ringiovanò assumendo il significato ed il posto dell'*Imperfetto*. Il *Perfetto* ed il *Trapassato* furono circoscritti mediante il participio e l'ausiliare. Il lat. *habuissem* divenne *avessi*; *fuissem fossi*; *amavissem (amassem)* it. *amassi*. A *pugnaverim* corrisponde *abbia pugnato*, a *pugnavissem avessi*, *avrei pugnato*.

L'*Imperativo* italiano prese la 2.<sup>a</sup> pers. del sing. e del plur. dal latino: *lauda, laudate*; *time, timete*; *audi, audite*. La 3.<sup>a</sup> persona di ambedue i numeri è presa dal *Presente* del *Congiuntivo* *amet, ament, timeat, legat, audiat* ecc.; it. *ami, amino, legga, ecc.* La 1.<sup>a</sup> pers. plur. è comune al *Presente* di tutti e tre i *Modi*.

§ 102. Il *Futuro* dell'*Indicativo* ed il *Condizionale* sono due elementi nuovi, una creazione inconscia dei popoli romani, della quale appena si trova qualche traccia nel latino classico. E siccome in questa creazione si procedette con metodo eguale e cogli stessi elementi in Italia, in Francia, in Ispagna ed in Portogallo, conviene dire che in bocca del volgo romano fosse generale la tendenza alla composizione di queste due forme, ed il germe o il primo elemento greggio, dal quale ebbero vita, doveva essere nella lingua del popolo, ancora prima che i soldati ed i coloni romani la diffondessero nell'occidente dell'Europa.

Le forme latine del *Futuro*: *amabo, timebo, legam, audiam*, e quelle dell'*Imperfetto* del Cong. che corrispondono, ora al nostro *Imperfetto* dello stesso modo, ora al nostro *Condizionale*, cioè *amarem, timerem, legerem, audirem*, sono state abbandonate. Quando questo processo abbia avuto principio e siasi compiuto e quale sia la trafila delle forme che si succedettero tra lo spegnersi dei due tempi latini ed il pieno sviluppo delle forme ita-

liane entrate in luogo di quelli, ora, dopo tante ricerche fottti, non è più difficile il dirlo.

“I Latini, dice Brachet (p. 186), esprimevano frequentemente per mezzo di *habeo* unito all'Infinito dei verbi il desiderio fare qualche cosa in un tempo futuro. In Cicerone si trov. *Habeo etiam dicere*. — *Ad familiares habeo polliceri*, ecc., *veni habet* ecc. Questo modo di esprimersi negli scrittori dell'impero coesisteva col Futuro ordinario (*amabo* ecc.), che da quello poi soppiantato. Dal sesto secolo in poi diviene assai frequente l'uso di *partire habeo*, *amare habeo*, *venire habet in silvam*, e le forme regolari del Futuro *amabo*, *partiar*, *veniet* sembrano cadute in oblio. Le lingue neo latine, staccandosi dal latino, ne tolsero questo nuovo Futuro, e conservando l'inversione latina *ama habeo* in francese divenne *aimer-ai*., Nella stessa guisa in italiano si fece *amar ho*, poi *amarò*, e raddolcita l'*a* *amerò*. Si aggiungano all'infinito francese *partir* le forme del pres. del verbo *avoir*, e si vedrà chiaro quali sono le componenti del Futuro:

*partir-ai*  
*as*  
*a*  
*ons* (= *avons*)  
*ez* (= *avez*)  
*ont*

In francese nella composizione si accorciarono le forme bisillabe di *avoir* in monosillabe, conservando la sillaba accentata. In italiano si contrassero le trisillabe in bisillabe, cioè *avemo* in *emo*, *avete* o *aete* in *ete*, e troviamo forme analoghe alle francesi:

*partir-ò*  
*ai*  
*à*  
*emo*  
*ete*  
*anno*.

Nelle antiche forme *morraggio*, *faraggio*, *vorraggio* (= *morrò*, *farò*, *vorrò*) si vede ancora più chiara la composizione.

§ 103. Il Condizionale ha una duplice forma composta. La prima componente è l'Infinito, come nel Futuro. La seconda componente è nell'una l'Imperfetto del verbo *avere*, nell'antica forma *avia* contratta in *ia*; nell'altra il Passato remoto del verbo *avere*, colle contrazioni che vedemmo anche nella formazione del Futuro, rimanendo però intatta la forma sdrucchiola della 3.<sup>a</sup> pers. plur. *ebbero*. La prima persona entrò nella composizione non colla forma moderna *ebbi*, ma coll'antica *ei*. Della forma in *ia* ora non abbiamo che la 3.<sup>a</sup> pers. del singolare e la 3.<sup>a</sup> del plurale. Per es. il Condizionale di *leggere* si formò come segue:

*legger-ei, ia*  
*esti (= avesti)*  
*ebbe, ia*  
*emmo (= avemmo)*  
*este (= aveste)*  
*ebbero, iano.*

La ragione logica di questa composizione del Condizionale, per quanto paja chiara ad alcuni, ripugna al nostro presente modo di concepire, e resta oscura.

§ 104. Il primo grammatico italiano che scoprisse questa formazione del Futuro e del Condizionale, fu il modenese Lodovico Castelvetro nel secolo XVI. Prima di lui lo spagnuolo Antonio de Nebrija aveva fatta la stessa scoperta rispetto alla sua lingua, senza che il Castelvetro ne avesse notizia; per la qual cosa la priorità della scoperta dello Spagnuolo non scema punto il merito del Nostro. (Vedi Blanc, Gr. p. 360.) I Francesi furono gli ultimi a conoscere questa formazione nella loro lingua; poichè il primo a spiegarla fu Lacurne de Sainte-Palaye nel secolo passato. (Brachet, p. 187.) Il Castelvetro per altro errò nell'indicare la seconda componente del condizionale in *ia*, credendo che fosse *Ibam*, *Ibas* ecc. (Vedi Castelvetro, *Giunte al Bembo*. Milano, Tipogr. dei class. it. 1180; vol. 2.<sup>o</sup> p. 439-441.)



## CAPO XIII.

Raffronto del Presente e dell'Imperfetto dell'Indicativo e del Presente del Congiuntivo attivo colle forme corrispondenti in italiano.

§ 105. Le quattro conjugazioni latine in italiano divennero tre, in causa della fusione della 2.<sup>a</sup> e della 3.<sup>a</sup> in una sola. La vocale finale del tema latino, la quale precede la sillaba *re* (= *se*) propria dell'Infinito, è la caratteristica del verbo italiano; cioè da quella si deduce a qual conjugazione esso appartiene.

Le terminazioni delle singole persone del Presente ed Imperfetto latino sono:

Singolare	Plurale
1. <sup>a</sup> pers. <i>o</i> , oppure <i>m</i>	<i>mus</i>
2. <sup>a</sup> „ <i>s</i>	<i>tis</i>
3. <sup>a</sup> „ <i>t</i>	<i>nt</i>

Le terminazioni del tempo sono:

nell'Indic. Pres. *o*; nell'Imperf. *bam*  
nel Cong. Pres. *m*.

In realtà il tempo nel Presente dell'Indicativo è rappresentato dal tema stesso.

La vocale del tema nella 1.<sup>a</sup> pers. si fonde colla terminazione in *o* (*ao* = *o*). Quindi la 1.<sup>a</sup> pers. *honóra-o* divenne *honór-o*.

Singolare	Plurale
1. <sup>a</sup> pers. <i>honor-o</i>	<i>honora-mus</i>
2. <sup>a</sup> „ <i>honora-s</i>	<i>honora-tis</i>
3. <sup>a</sup> „ <i>honora-t</i>	<i>honora-nt</i>

Nell'imperfetto al tema si aggiunge *ba* colle terminazioni personali *m*, *s*, *t*, ecc. e si ottiene

Singolare	Plurale
1. <sup>a</sup> pers. <i>honora-ba-m</i>	<i>honora-ba-mus</i>
2. <sup>a</sup> „ „ „ <i>s</i>	„ „ <i>tis</i>
3. <sup>a</sup> „ „ „ <i>t</i>	„ „ <i>nt</i>

Nel Pres. del Congiuntivo le terminazioni sono *im* per la 1.<sup>a</sup> conjugaz., *am* per le altre.

Quindi da *honora-im*, (*ai = e*) si fece

Singolare	Plurale
<i>honore-m</i>	<i>honore-mus</i>
<i>s</i>	<i>tis</i>
<i>t</i>	<i>nt*)</i>

§ 106. Ora passiamo al confronto. Nel Pres. dell'Indic. italiano, soltanto la 1.<sup>a</sup> pers. del singolare conservò la terminazione personale *o*. Le altre due la perdettero e restò il tema "ndo del verbo, il quale per sè non poteva indicare la persona.

questo si rimediò sostituendo alla vocale finale del tema una che quasi costantemente è usata come terminazione della 1.<sup>a</sup> pers. sing. di tutti i tempi. Così la 3.<sup>a</sup> persona, anche restando tale, cioè col solo tema, non può più essere confusa colle altre.

Le terminazioni personali del plur. furono lievemente smozzicate, sì che quello che ne rimase, basta ancora a distinguere le persone. Per es.:

la 1.<sup>a</sup> pers. *canta-mus*, it. *cantamo*, fu raddolcita in *cantiamo* per influenza della forma della 1.<sup>a</sup> pers. plur. del Presente del Congiuntivo della 4.<sup>a</sup> conjug. latina, tanto armoniosa.

Dalla 2.<sup>a</sup> pers. *canta-tis* derivò *cantate*, dalla 3.<sup>a</sup> pers. *canta-nt*, it. *cantan*; a cui fu aggiunta una *o* per arrotondare la parola e darle suono più gradito. A questo modo la 3.<sup>a</sup> pers. plur. in italiano crebbe di una sillaba; e se la voce latina è proparossitona o sdrucchiola come *praecipitant*, in italiano, per l'aggiunta della *o*, l'accento si trova sulla quartultima sillaba, e la parola diventa bisdrucchiola, come *precipitano*. Così in italiano ebbe origine un'accentuazione ignota ai Latini, che non avevano voci bisdrucchiole.

Anche il plurale dunque, colle sue terminazioni, può distinguere le persone, senza l'ajuto dei pronomi personali, dei quali noi facciamo uso solo per esprimere la contrapposizione.

Vero è che non ne può far di meno il singolare del Pres. del Congiuntivo, perchè, perdute le terminazioni personali, restarono tre forme eguali:

<i>ame-m</i>	<i>ami</i>
<i>ame-s</i>	<i>ami</i>
<i>ame-t</i>	<i>ami</i>

\*) Vedi Gossrau, § 153, 1 e 2, § 154, 6.

Lo stesso ragionamento può applicarsi all'Imperfetto quale per distinguere la 1.<sup>a</sup> dalla 3.<sup>a</sup> persona, senti il bisogno di sostituire all'*a* finale la *o*, che è la terminazione person della 1.<sup>a</sup> pers. del Presente Indicativo. Questa nuova forma in *o*, come *parlavo*, *saltavo*, appartiene alla lingua familiare.

§ 107. La vocale finale del tema nella 1.<sup>a</sup> pers. sing. de 2.<sup>a</sup> e 4.<sup>a</sup> conjug. sparì in italiano, come erano già sparite latino quella della 1.<sup>a</sup> conjug. nella 1.<sup>a</sup> pers., e quella della 3.<sup>a</sup> conjug. in tutte le persone.

Quindi *timeo*, *audio*, *dormio* divennero *temo*, *odo*, *dormo* ed anche nella 3.<sup>a</sup> pers. plur. *dormiunt* divenne *dormono*; e i Congiuntivo da *timeam* e *dormiam* si fece *tema* e *dorma*.

Sparita la vocale del tema nella 1.<sup>a</sup> persona sing. del Presente delle due conjug. in *ere*, *tim-o* non si distingueva più *lego*, e perciò in italiano si formò una sola conjugazione, cioè la seconda. E come *timere* rinunziò alla propria terminazione nella 3.<sup>a</sup> pers. plur., e prese quella di *legunt*, così *legere* prese non solo le terminazioni, ma anche l'accento della 1.<sup>a</sup> e 2.<sup>a</sup> persona plur. di *timere*, cioè *timémus*, *timétis*, abbandonando le proprie forme *légimus*, *légitis*, che, come sdrucchiole, sono sempre alquanto incommode al popolo, il quale ama le voci piane.

§ 108. Però negli antichi scrittori non mancano esempi della flessione della 2.<sup>a</sup> conjug. latina nella 3.<sup>a</sup> pers. plurale. Per es. Dante, Inf. XVI, 22 *sòleno* e *sudleno*, \*) (= *sogliono*) lat. *solent*. *Della Casa*, *Galat.* ediz. cit. pag. 27 *temeno* (= *temono*) lat. *timent*, ecc.

## CAPO XIV.

Tracce della caratteristica della 2.<sup>a</sup> e 4.<sup>a</sup> conjugazione latina nelle forme italiane.

§ 109. Come nel mutamento dei costumi e delle istituzioni resta sempre qualche vestigio dello stato primiero delle cose, così nelle trasformazioni delle lingue rimangono sempre avanzi delle forme anteriori, come anelli di congiunzione tra l'antico ed il nuovo. Il che ci appare chiaro in quei verbi e participi

\*) Vedi l'ediz. del Fraticelli e l'ediz. diamante del Barbèra, 1860.

italiani, che serbarono la caratteristica dell'Infinito latino intatta, o più o meno trasformata in alcune forme, in cui gli altri verbi l'hanno perduta.

a) Intatta la troviamo nei Participi presenti, usati come sostantivi: *dormiente*, *moriente* ecc., in *senziente*. usato come aggettivo.

b) Trasformata la troviamo in quelle forme, in cui la *i*, o la *e* mutatasi nella *i*, ammolli la *n* o la *l*, o si indurì in *g*, o perdettero il suo suono netto, essendo stata assorbita dal *c* o dal *g* palatale, con cui forma una sola sillaba insieme alla vocale seguente, scemando così di una sillaba la forma latina. Il che si vede nelle forme del Pres. del Cong. *fuggia*<sup>1)</sup> (lat. *fugiat*) Inf. XV, 5; *feggia* da *feriat* (= *fedia fedja*), Inf. XVIII, 75 (= *ferisca*); *regge*<sup>2)</sup> (= *reggi*), Inf. X, 82 (2.<sup>a</sup> pers. sing.) da *redeas* (*redja*), ed in *asseggia* (Inf. XV, 34) da *assideam*, come da *invidia* gli antichi fecero *inveggia*; come pure in  $\left. \begin{matrix} \text{vegno} \\ \text{vengo} \end{matrix} \right\} \text{ da } \text{venio}, \left. \begin{matrix} \text{tegno} \\ \text{tengo} \end{matrix} \right\} \text{ da } \text{teneo}, \left. \begin{matrix} \text{veggio} \\ \text{veggo} \end{matrix} \right\} \text{ da } \text{video},$  *cucio* da *cusio* (alterazione di *consuo*), donde *cusjo* *cuscio* *cucio*; *giaccio*, *piaccio*, *taccio*, *noccio* da *jaceo*, *placeo*, *taceo*, *noceo*. Il popolo aggiunse la *e* anche al tema di alcuni verbi della 3.<sup>a</sup> conjug. che in latino ne sono privi, come *pono*, *tollo*, donde si fece *tolleo*, *poneo*, poi *toljo*, donde  $\left\{ \begin{matrix} \text{toglio} \\ \text{tolgo} \end{matrix} \right.$  e *ponio*, *ponjo*, donde nell'Indic. derivò solamente *pongo*, ma nel Pres. del Cong.  $\left\{ \begin{matrix} \text{pogna} \\ \text{ponga} \end{matrix} \right.$  da *poneam* invece di *ponam*.

I quattro verbi *jaceo*, *placeo*, *taceo*, *noceo*, quando in latino alla *e* non segue un'altra vocale, in italiano hanno una sola *c*, come in *piaci*, *taci*, ecc. da *places*, *taces* ecc. La *c* raddoppiata è un compenso della sillaba perduta, poichè *piaccio*, *taccio*, ecc., sono forme bisillabe. Quelli che hanno scrupolo a scrivere *taccio* (da *tacere*) con due *c*, per paura che il lettore lo confonda con

<sup>1)</sup> *Fugere* appartiene a quei verbi della terza conjug., che sembrano accostarsi alla quarta; poichè nella 1.<sup>a</sup> pers. sig. e 3.<sup>a</sup> pers. plur. del Pres. Ind. e in tutte le pers. del Pres. Cong. prende la *i*, la quale pare che non sia altro che la caratteristica *e* attenuata (*fugio*, *fugiunt*, *fugiam*).

<sup>2)</sup> Gli antichi distinguevano la 2.<sup>a</sup> pers. sing. del Pres. del Cong. della 2.<sup>a</sup> e 3.<sup>a</sup> conjug. mediante la terminazione *i* ovvero *e*, dalle altre che hanno la uscita in *a*.

*tacciare*, sono spinti da un futile motivo a guastare una forma, la quale nella pronunzia reclama pur sempre i suoi due *c*, che ereditò dalla madre. Le forme *giacciono*, *tacciono* ecc., non derivano dalle forme classiche *jacent*, *tacent* ecc., ma dalle forme popolari *jaceunt*, *taceunt* ecc.

## CAPO XV.

**Formazione dell'aoristo italiano, comunemente chiamato Passato remoto.**

§ 110. Il nostro *Passato remoto*, che nella sintassi corrisponde all'*aoristo* greco, è una riproduzione del Perfetto latino ammodernato.

Noi siamo soliti di chiamare i verbi *regolari* ed *irregolari*, secondo che essi nel Passato remoto hanno conservato o perduto la vocale caratteristica. La grammatica moderna invece li divide, secondo la stessa norma, in deboli e forti.

L'altra divisione in *regolari* ed *irregolari* può passare ancora nella grammatica elementare, nella quale giova serbare la terminologia tradizionale, finchè le nuove teorie non sieno maggiormente diffuse, per non generare confusione. Ma la grammatica comparata non riconosce una tale divisione, perchè esprime un concetto falso.

In latino troviamo diverse maniere di fare il Perfetto, ciascuna delle quali ha più o meno esempi. Ma la maggior quantità di questi non costituisce la regolarità, nè il minor numero la irregolarità; poichè sono tanti che bastano per sè a costituire piuttosto una regolarità d'altra specie, una classe di verbi con carattere proprio. La terminazione di questo tempo è *i*.

Ora, possiamo dire di avere in italiano quasi tante categorie di forme nel nostro Passato remoto, quante ne ha il Perfetto latino, il quale fu formato nelle seguenti maniere:

1.<sup>o</sup> Aggiungendo *fui*, il Perfetto irregolare di *esse*, alla caratteristica del verbo. Per es. *ama-fui*. Nella fusione delle due voci la *u* di *fui* prese il suono della *v*, e cacciò la *f*. Così si ece *amavi*. Ovvero si unì la forma antica *fuvi*, ed allora nella

contrazione si dileguò la sillaba *fu*, come più tardi *amavisti* ed *amavissem*, furono contratti in *amasti* e *amassem*. Quando questa sillaba *vi* fu unita al tema del verbo senza la caratteristica, allora la *v* trovandosi avanti ad una consonante, si mutò in *u* come in *av'ca* (da *avica*), che divenne *auca* (*oca*). Così si formò il Perfetto in *ui*, *jacui*, *placui*, *parui* ecc.

2.<sup>o</sup> Aggiungendo al tema del verbo, senza la caratteristica, il vero Perfetto antico di *esse*, cioè *si* (che ha il significato di *fui*, che ne occupò il posto). Così si formò il così detto Perfetto sigmatico, la cui sibilante ora cacciò la consonante precedente, ora la mutò in un'altra, ora la assimilò. Per es. *mittere misi*, *scribere non scrib-si*, ma *scrip-si*, *cedere cessi*, *torqueo torsi*, ecc.

3.<sup>o</sup> Per mezzo della reduplicazione, come *cecini* da *canere*, prefiggendo al tema privo della vocale caratteristica, la sua stessa consonante iniziale coll'aggiunta della *e*. Se il tema ha due consonanti in principio, queste entrano nella reduplicazione, ma il tema stesso perde la prima di queste. Per es. *stare fa steti*, e non *stesti*. Così *cádere*, *cécidi*, *dare*, *dedi*, e nei composti *réddidi*, *crédidi*, ecc.

4.<sup>o</sup> Allungando la vocale della radice, avanti la consonante finale non seguita dalla caratteristica. Per es. *veni*, *vidi*, *feci* ecc.

5.<sup>o</sup> In qualche verbo il tema del Presente rimase inalterato, come nel Perfetto *bibi*.

§ III. Passando al confronto coll'italiano, si vede che specialmente si conservarono le forme sotto i num. 1.<sup>o</sup> e 2.<sup>o</sup> Ma nella forma col *vi* fu elisa la *v*, quindi da *canta-vi* si fece *cantai*. Così *timere* fu attratto da queste forme; per il che, lasciata la forma classica *timui*, fece *time-vi*, donde il nostro *temei*, come da *dormi-vi* *dormii*. Così il lat. *misi* restò inalterato; ma allato a questo abbiamo *messi*, in cui si conservò la *t* di *méttere*, la quale fu assimilata. L'assimilazione troviamo anche in *scrissi* da *scripsi*.

Questa forma attrasse altre che hanno un Perfetto differente, come *respondi*, it. risposi; *legi*, it. lessi; *cucurri*, it. corsi, ecc.

La reduplicazione, come forma incomoda, andò perduta. Solo ce ne rimase una traccia nelle forme *diedi* o *detti* e *stetti*, nelle quali il dittongo e il raddoppiamento della *t* mostrano che il popolo non riconosceva più in esse la reduplicazione latina.

Del Perfetto, formato allungando la vocale della radice, e mutando l'*a* in *e*, abbiamo, oltre la forma latina *feci*, rimasta

inalterata nella nostra lingua, anche *ebbi* da *habui*, *seppi* da *sapui* nei quali la *e* non è lunga come in *feci*, ma mostra però quel raddolcimento dell'*a* in *e*, di che troviamo esempi nel latino.

Alcuni dei Perfetti in *ui*, *jacui*, *placui*, *nocui* ecc., rimasero in italiano tali quali, colla differenza che le vocali finali *ui* in italiano formarono un dittongo, e per questo al *c* si sostituì il *q*, che fu raddoppiato, come si vede in *giacqui*, *piacqui*, *nocqui* ecc. Questa forma attrasse anche *nascere*, *nacqui*, *parui* mutò la *u* in *v*, *parvi* ecc. ecc. Ma tutte queste forme pare che stieno a disagio; poichè appena trasportano l'accento sulla vocale caratteristica, tosto abbandonano la forma forte latina, e prendono il tema dell'infinito. Quindi *misi* fa *mettesti* e non *misesti*, *scrissi* *scrivesti*, *feci* *facesti*.

Oltre a ciò vediamo costante la tendenza a raddoppiare la consonante semplice della forma latina davanti alla terminazione *i*. Difatti da *rupi* in it. si fece *ruppi*, da *bibi* *bevvi*, da *cādere*, perduta la reduplicazione, *caddi*, da *veni* *venni*, da *vidi* *veddi*, antiquato, ora *vidi*, da *pluit*, o dal popolare *plovit*, *piovve*, ecc.

Questa tendenza di dare rilievo alla forma del Perfetto mediante raddoppiamento in quelle forme che hanno poco o nessun divario dal presente, è tanto forte che si raddoppiò anche la *t* di *steti* e *dedi* facendo *stetti* e *detti* (oltre *diedi*). Anche i composti di *dare*, come *reddere*, *vendere* (*venum do*), *credere* ecc., hanno in italiano la stessa forma *rendetti* (ora comunemente *resi* o *rendei*), *vendetti* (ora più spesso *vendei*), *credetti* ecc., e quelli di *sistere*, come *insistere*, *persistere*, *resistere*, il cui Perfetto è *institi*, *pérstiti* ecc. fecero il Passato remoto prendendo la forma *stetti* di *stare*, quindi *insistetti*, *resistetti* ecc.

Così da *detti* e *stetti* ebbe origine la nuova terminazione *etti*, che non è punto organica, allato alla organica *ei*. La prima deriva dalla falsa idea che la sillaba *ti* rappresenti la flessione, perchè non si capì che la terminazione del tempo è la sola *i* finale, e che in *detti* e *stetti* si cela il raddoppiamento latino. Comunque sia, questa uscita del Perfetto fu trovata tanto comoda dagli antichi, che la applicarono anche a verbi della 3.<sup>a</sup> conjugaz. e si disse *moritte*, *seguitte* ecc. Le quali forme ora sono abbandonate; ma restarono quelle date ai verbi della 2.<sup>a</sup> conjug., come *ricevetti*, *temetti*, *sedetti* ecc., sebbene si discostino dalla loro forma latina.

§ 112. La 2.<sup>a</sup> pers. del sing. *amavisti* fu contratta in *amasti*; la 3.<sup>a</sup> *amavit*, perdette la terminazione *it*, e la *v* finale si mutò in *u*

*nau*, donde l'antico *amao*, da cui *amò* (ò = *au*) ecc. La 3.<sup>a</sup> plur. *maverunt* fu contratta in *amarunt*, donde *amaron*, *amarono*  
*amâro*  
*amâr.*

L'o della 3.<sup>a</sup> pers. sing. fu conservata nella 3.<sup>a</sup> pers. plur. si fece *cantorono* e *cantorno* invece di *cantarono*. (Diez, Gr. II, 152).

Da *dix(er)unt*, *féce(r)unt* ecc., derivarono le forme *dissono*, *jeciono* ecc.

## CAPO XVI.

### Avanzi del Piucheperfetto latino dell'Indicativo.

§ 113. Del Piucheperfetto latino dell'Indic. sono rimasti *avanzi* nella lingua antica. Nella Cantilena di Ciullo d'Alcamo \*) troviamo: *tagliárami* (strofa 10 = *taglieríami*), *degnara* (st. 20 = *degnéria*) ecc. Nella stessa strofa 10 c'è la forma *fòrano* (= *sarebbero*). Dante, Pr. XXI, 93 *satisfára* (= *sodisfarebbe*). *Come fora* (tuttora usato in poesia, specialmente nella 3.<sup>a</sup> pers. sing.) deriva da *fuera*, così anche le altre forme derivano dallo stesso tempo, come *degnára* da *dignaveram* ecc. Dunque il Piucheperfetto dell'Indic. latino in italiano prese il significato del Condizionale.

## CAPO XVII.

### L'Infinito.

§ 114. L'Infinito ital. della 2.<sup>a</sup> e 3.<sup>a</sup> conjug. coll'accento sulla caratteristica, nei dialetti tende a trasportare l'accento sulla radice. Per es. nel dial. cremon. *véder*, *végner*, *dórmer*, *múrer* (coll'*u* toscano) ecc., per *vedere*, *venire*, *dormire*, *morire* ecc. Queste forme conservarono la *r* propria dell'Infinito, mentre quelle della 1.<sup>a</sup> e 3.<sup>a</sup> conjug., che hanno l'accento sulla caratteristica, l'hanno perduta, come si vede in *cantâ*, *mangiâ* e *magnâ*, *dormî* (2.<sup>a</sup> forma), *sentî*, *obedî* ecc.

---

\*) Bartoli, *Crestomazia* ecc. Torino. 1882, p. 88.



Per quanto io mi sia ristretto nella teorica e negli esempi, ommettendo tante cose che sarebbero state al loro posto in un libro, in cui chi scrive, può distendersi a suo agio, ma non possono entrare nell'angusta cornice di una dissertazione, pure vedo d'essere già uscito dal limite dello spazio concessomi, mentre sono ancora molto lontano dalla meta ch'io mi era prefissa, essendo appena pubblicata la metà della materia del mio lavoro. Poichè non m'è riuscito di farvi entrare la serie dei seguenti capi, cioè: XVIII) Le anomalie del Presente di alcuni verbi; XIX) il *Participio*; XX) il *Gerundio*; XXI) il Participio in *-esto* del dialetto veneziano e triestino, già illustrato dal signor Prof. Ascoli con quella valentia, per la quale anche dai Tedeschi è oggidì riconosciuto per primo maestro in questa scienza; XXII) la conjugazione cremonese; XXIII) gli *ausiliari*; XXIV) la conjugazione passiva; XXV) l'*Avverbio*; XXVI) la *Preposizione*; XXVII) la *Congiunzione*; XXVIII) la *Interjezione*; XXIX) la *Formazione* delle parole, che abbraccia anche il *diminutivo* e l'*accrescitivo*; XXX) la *Composizione* delle parole; XXXI) delle innovazioni ortografiche di un illustre poeta e critico toscano, nostro contemporaneo; XXXII) dei danni che vengono alla lingua dai gravi errori tipografici, e dal leggere e pronunziare scorretto; XXXIII) elenco di errori, raccolti nelle conversazioni e nelle scuole.

Nella parte che ora viene alla luce, l'amore della terra natale mi indusse a ricordare alcune forme del mio slombato dialetto cremonese, a me tanto caro, non perchè sia bello, chè tale non è, ma perchè è il mio.

Benchè l'argomento non sia esaurito, pure questa metà del lavoro, abbracciando le parti più vitali del discorso, basta per sè a dare un'idea dello svolgimento della nostra lingua. Ed io mi auguro che non sia reputata fatica affatto vana.

Prof. Giammaria Cattaneo.

Trieste, Luglio 1883.

61620665







